

TOMMASO ROBERTO MALTHUS

SAGGIO

SUL PRINCIPIO
DI POPOLAZIONE

*Con una premessa di Attilio Cobianchi
ed una introduzione di*
GIUSEPPE PRATO

Ristampa stereotipa

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

LIBRO PRIMO

DEGLI OSTACOLI ALLA POPOLAZIONE
NEI MENO INCIVILITI PAESI DEL MONDO
E NEI TEMPI PASSATI

CAPITOLO I.

Esposizione dell'argomento. Rapporto tra l'incremento della popolazione ed i suoi mezzi di nutrimento.

In una indagine sui futuri progressi della Società, il modo naturale di condursi sarebbe quello d'investigare:

1° le cause che han finora impedito i progressi dell'uman genere verso il suo benessere;

2° la probabilità di rinvovere, in tutto od in parte, queste cause.

Entrare pienamente in siffatto esame, ed enumerare tutte le cause che han finora attraversato gli umani miglioramenti, sarebbe cosa superiore alle forze d'un sol uomo. Lo scopo principale del presente Saggio è quello di esaminare gli effetti d'una sola gran causa, intimamente legata alla natura dell'uomo, la quale, quantunque abbia costantemente ed energicamente operato sin dalle origini sociali, pure ha poco attirato l'attenzione degli autori che abbian trattato di questa materia. Si sono, in verità, notati e riconosciuti i fatti che provano l'esistenza d'una tal causa; ma i suoi naturali e necessari effetti si sono quasi intieramente perduti di vista; quantunque fra essi si possa probabilmente trovare una gran parte di quei vizi e quel malessere, e di quella disuguale ripartizione dei beni largiti dalla natura, che gli uomini illuminati e benevoli han sempre desiderato correggere.

La causa a cui alludo, è la costante tendenza, che hanno tutti gli esseri viventi, a moltiplicarsi più di quanto lo permettano i mezzi di sussistenza di cui possan disporre.

Osserva il Dr. Franklin che nessun limite c'è alla potenza riproduttiva delle piante e degli animali, fuorchè quello che viene dal loro affollarsi e contrastarsi a vicenda i mezzi della loro sussistenza. Se, egli dice, la superficie della terra fosse spoglia da ogni altra pianta, una sola specie, per esempio il finocchio, basterebbe per ricoprirla del tutto; ed una sola nazione, per esempio l'inglese, basterebbe per popolarla in pochi secoli, se ogni altra specie di abitanti vi mancasse (1).

(1) FRANKLIN, *Miscell.* pag. 9.

Ciò è incontestabile. Nel regno animale e vegetale, la natura ha profuso i germi della vita, ma è stata comparativamente avara dello spazio e degli alimenti necessari al loro moltiplicarsi. I germi esistenti in un piccolo canto di terra, se con loro avessero gran copia di cibo e di spazio, nel corso di poche migliaia di anni avrebbero occupato milioni di mondi. La necessità, legge universale e prepotente in natura, li reprime entro i limiti prescritti. Le piante e gli animali sono costretti a piegare sotto l'impero di questa legge; e la razza umana, qualunque sforzo facesse, sarebbe sempre, come ogni altra, costretta ad ubbidirle.

Per le piante e per i bruti, la cosa procede in modo ben semplice. Son tutti portati da un poderoso istinto a moltiplicare la loro specie; istinto che non vien raffrenato da alcun ragionamento o dubbio intorno al modo di provvedere all'esistenza delle loro generazioni. Dovunque perciò han libertà, spiegano la loro forza di procreazione, e tutto il soprappiù vien poscia troncato, per difetto di spazio e di viveri; e fra gli animali, inoltre, per la voracità che li fa preda gli uni degli altri.

Nell'uomo, gli effetti di questa legge sono molto più complicati. Mosso dal medesimo istinto di procreazione, la ragione lo arresta, e gli propone il quesito se gli sia lecito di far sorgere esseri nuovi nel mondo, pei quali non possa apparecchiare sufficienti mezzi di sussistenza. Se egli cede a questo ragionevole dubbio, il suo astenersi si converte assai spesso in cagione di vizi. Se non vi bada, la razza umana si vedrà di continua tendenza ad accrescersi al di là dei suoi mezzi di sussistenza. Ma siccome, per quella legge della nostra natura che fa dipendere la vita dal cibo, la popolazione non può moltiplicarsi più di quanto permetta il più limitato nutrimento capace di sostenerla, così un forte ostacolo al suo incremento s'incontra sempre nella difficoltà di nutrirsi; difficoltà che di tanto in tanto deve necessariamente apparire e deve risentirsi dalla maggior parte del genere umano, sotto l'una o l'altra fra le varie forme della miseria, o della paura della miseria.

Che la popolazione abbia questa perpetua tendenza di crescere al di là dei mezzi di sussistenza, e che sia raffrenata da un tale ostacolo, agevolmente si potrà riconoscere dando uno sguardo ai differenti stati sociali in cui l'uomo sia esistito. Ma prima di procedere a siffatta indagine, l'argomento riceverà nuova luce se noi ci sforzeremo di verificare qual sarebbe il naturale incremento degli uomini, quando fossero lasciati in piena libertà di se stessi; e qual sarebbe l'incremento delle produzioni della terra nella più propizie condizioni della umana industria.

Mi si concederà che non si conosce alcun paese nel mondo, in cui i mezzi di vivere siano stati così copiosi, i costumi così semplici e puri, che mai la difficoltà di provvedere ai bisogni d'una famiglia non abbia impedito o ritardato i matrimoni, e che nessuna distruzione di vite umane sia poi venuta dai vizi delle grandi città, da malsane occupazioni, da eccessivo travaglio. Quindi, non v'è condizione conosciuta fin qui, nella quale la forza procreatrice degli uomini abbia potuto operare con pienissima libertà.

Indipendentemente dalla istituzione delle leggi del matrimonio, la natura e la virtù spingono l'uomo a collegarsi di buon'ora con una sola donna; e se nulla si opponesse alla permanente unione a cui una siffatta tendenza conduca, o se nessuna causa distruttrice poscia sopravvenisse, l'aumento della specie sarebbe evidentemente maggiore di quello che mai si sia finora veduto.

Negli Stati dell'America Settentrionale, ove i mezzi della vita sono stati molto più copiosi, i costumi più puri, e minori gli ostacoli al matrimonio precoce, di quanto lo siano stati in Europa, si è trovato che la popolazione, nel corso di un secolo e mezzo, si era raddoppiata in meno di 25 anni (1). Eppure, nello stesso intervallo, in alcune città, le morti furon più che le nascite (2); di modo che il rimanente del paese ebbe a fornire la differenza; la qual cosa mostra come l'aumento vi fosse più rapido della media generale.

Negli stabilimenti interni, ove l'agricoltura era l'unica occupazione dei coloni, e non si conoscevano i vizi e i lavori malsani, si trovò che la popolazione si raddoppiava in 15 anni (3). Questo medesimo aumento, per quanto straordinario sia, potrebbe certamente esser maggiore, se la popolazione non incontrasse ostacolo alcuno. Darissimo travaglio occorre per diboscare un paese nuovo; quella occupazione non si riguarda generalmente come gran fatto salubre; e i coloni dovettero probabilmente affrontare di quando in quando le incursioni degli Indiani, che distruggevano talune vite, e diminuivano i frutti della loro industria.

Secondo una tavola di Euler, calcolata sopra una mortalità di 1 per 36 individui, se le nascite stanno alle morti nella ragione di 3 ad 1, il periodo del raddoppiamento sarebbe soltanto di anni 12 $\frac{4}{5}$ (4).

(1) Alcuni recenti calcoli provano che, dal primo stabilimento in America fino all'anno 1800, il periodo di raddoppiamento è stato un poco più di 20 anni. Vedasi una nota sull'aumento della popolazione in America, nel libro II, cap. 13.

(2) PRICE, *Observ. on Hevers. Pay*, vol. I, pag. 274.

(3) *Ib.*, *Idem*, pag. 282.

(4) V. questa tavola alla fine del cap. II, lib. II.

È questa non è una mera ipotesi, ma un fatto verificatosi per breve tempo in più di un paese.

Sir W. Petty crede possibile che la popolazione, favorita da circostanze peculiari, possa raddoppiarsi in un decennio (1)

Ma per esser certi di non andare oltre i confini della verità, noi prenderemo la meno rapida fra queste proporzioni, quella su cui tutte le testimonianze si accordano, e che si è ripetutamente provato di derivare dalla sola forza di procreazione.

Si può dunque con tutta franchezza asserire che *la popolazione, quando non è arrestata da alcun ostacolo, si raddoppia ad ogni periodo di 25 anni, crescendo così in progressione geometrica.*

La ragione, secondo cui si possa credere che si aumentino le produzioni della terra, non è altrettanto agevole a determinarsi. D'una cosa, tuttavia, siamo ben certi, che questa ragione dev'essere affatto diversa da quella secondo cui l'aumento della popolazione proceda. Mille milioni di uomini si devono raddoppiare in 25 anni, per effetto della procreazione, precisamente come farebbero mille soltanto. Ma l'alimento necessario ad un maggior numero non può di certo ottenersi con eguale facilità. L'uomo è necessariamente limitato allo spazio. Quando un acre di terreno si è aggiunto all'altro, finchè tutta la terra fertile si sia occupata, l'aumento della produzione deve per necessità dipendere dal miglioramento delle terre già coltivate. Per le naturali condizioni, la capacità produttiva, invece di crescere, si va sempre diminuendo. E intanto la popolazione, se non mancasse di viveri, si moltiplicherebbe con la medesima vigoria, e l'aumento di un periodo diviene una nuova forza procreatrice nel susseguente periodo, e ciò senza limite alcuno.

Secondo i ragguagli che noi abbiamo intorno alla Cina ed al Giappone, si può dubitare se mai tutti gli sforzi degli uomini arrivino a raddoppiare colà i prodotti del suolo, anche per una sola volta nel più lungo periodo. Certamente, molte parti del nostro globo sono ancora incolte e quasi disabitate, ma è molto dubbio il diritto di sterminare, o richiudere in un angolo, a morirvi di fame, anche le scarse tribù di quei solitari paesi. Illuminarle e dirigere la loro industria, sarebbe opera assai lenta; e frattanto, siccome la popolazione andrebbe di pari passo con la produzione crescente, così ben di raro avverrebbe di vedere ad un tratto posta a coltura una grande estensione di abbandonati terreni. Se anche ciò avvenisse, come talora si vede nelle nuove colonie, la progressione geometrica va così celere, che non vi

sarebbe alcun vantaggio durevole. Se l'America continua a popolarsi, e certo lo farà, quantunque meno rapidamente, gli indigeni saranno sempre più ricacciati nell'interno, fino a che tutta la razza loro non sia perita.

Le quali osservazioni sono, fino a certo punto, applicabili a tutte le contrade ove il suolo sia imperfettamente coltivato. Sterminare la maggior parte degli Asiatici e degli Africani, è pensiero che non potrebbe, nè anche per un sol momento, entrare in mente di alcuno. Incivilirli e dirigere l'industria delle varie tribù di Tartari e Negri, sarebbe impresa lunghissima e incerta.

L'Europa non è di certo popolata quanto potrebbe. E in Europa che esistono le migliori speranze di vedere ben diretta l'industria. La scienza agraria si è molto studiata nell'Inghilterra e nella Scozia e nondimeno vi sono ancora molte terre incolte. Esaminiamo con quale progressione il prodotto di questa isola potrebbe accrescersi sotto le più propizie circostanze.

Se supponiamo che, col miglior governo e coi maggiori incoraggiamenti all'agricoltura, il medio prodotto dell'isola si raddoppi nei primi 25 anni, faremo la più generosa ipotesi che si possa.

Nei susseguente periodo è impossibile immaginare che il prodotto si troverà quadruplicato. Ciò sarebbe in opposizione con quanto conosciamo intorno alle attitudini produttive del suolo. Il miglioramento delle terre sterili è opera che vuol tempo e travaglio; ed è cosa evidente per chiunque abbia le menome nozioni agricole, che come la coltivazione si estende, si va sempre più attenuando l'aumento possibile del prodotto. Per poter meglio paragonare il modo di crescere della popolazione, con quello dei viveri, facciamo un'ipotesi, la quale, senza pretendere che sia precisa, certamente si pone nella terra una potenza produttiva maggiore, di quanto l'esperienza si permetta idearla.

Immaginiamo, dunque, che l'annuo incremento di prodotto, invece di decrescere, come certo fa, rimanga sempre costante; e la produzione dell'isola, ad ogni periodo di 25 anni, si accresca d'una quantità eguale a quella del prodotto attuale: il più esagerato speculatore non potrebbe immaginare di più. In pochi secoli ogni palmo di terreno in questo paese si troverebbe divenuto un giardino.

Se la medesima ipotesi si applicasse a tutta la terra, e se si ammettesse che la sussistenza agli uomini fornita dalla terra si potesse ad ogni 25 anni, aumentare di tanto quanto se ne produce oggi, ciò sarebbe un supporre una progressione superiore di molto a quella data sperare da qualsivoglia sforzo dell'industria umana.

Dunque, noi possiamo dire che, considerando lo stato presente della terra, i mezzi di sussistenza, nelle circostanze più propizie all'umana industria, non potrebbero crescere che in proporzione aritmetica.

La conseguenza inevitabile di queste differenti progressioni è palpabile. Poniamo per 11 milioni gli abitanti della nostra isola; e riteniamo il suo attuale prodotto come sufficiente ad alimentarli. Nei primi 25 anni la popolazione diverrebbe 22 milioni; e i viveri, essendosi raddoppiati, basterebbero pure a nutrirli. Nel secondo periodo, la popolazione giungerebbe a 44 milioni, e i viveri basterebbero solamente per 33 milioni. Poi, la popolazione sarebbe di 88 milioni, e i viveri basterebbero precisamente per una metà di questa somma. Alla fine del primo secolo si avrebbe una popolazione di 176 milioni, con viveri sufficienti solo a 55 milioni, restando ben 120 milioni di uomini affatto privi di sussistenza.

Sostituendo ora la terra tutta a quest'isola, escluderemo dapprima l'emigrazione; e posto che la popolazione attuale ascenda a 1000 milioni, la razza umana crescerebbe secondo i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, e i viveri secondo i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. In due secoli la popolazione si troverebbe, rispetto ai viveri, come 256 a 91 in tre secoli, come 4096 a 13; in due mila anni, la differenza sarebbe quasi impossibile a calcolarsi.

In questa ipotesi non si suppone ostacolo alcuno all'incremento dei prodotti della terra. Possono sempre aumentarsi indefinitamente; e tuttavia, la forza generativa supera talmente la produzione dei viveri, che, per mantenerla ad uno stesso livello in modo che la popolazione esistente trovi sempre gli alimenti indispensabili, occorre che ad ogni momento una legge superiore formi ostacolo ai suoi progressi; che la dura necessità la soggioghi; in una parola, che quello, fra i due principii contrari, la cui azione è preponderante, sia contenute entro certi confini.

CAPITOLO II.

Degli ostacoli generali che si oppongono all'incremento della popolazione, e del loro modo di agire.

Si può da quanto precede dedurre che, alla fine, il grande ostacolo alla popolazione consiste nel difetto di nutrimento, derivato dalla differenza dei rapporti secondo cui siffatti elementi procedono nel loro svolgersi. Ma questo grande ed ultimo ostacolo, a cui tutti gli altri vengono a metter capo, non opera in modo immediato, fuorchè nel caso in cui la fame imperversi.

Gli ostacoli immediati si compongono di tutti i costumi e di tutte le malattie che possono derivare dalla scarsezza dei mezzi di sussistenza, aggiungendovi tutte le cause fisiche e morali, indipendenti da siffatta scarsezza, che tendono a troncarsi prematuramente la vita.

Gli ostacoli che di continuo agiscono con più o meno forza in ogni società, e mantengono la popolazione a livello dei mezzi di sussistenza, si possono ripartire sotto due capi precipui; gli uni sono preventivi, gli altri sono repressivi.

L'ostacolo preventivo è speciale all'uomo, e deriva dalla superiorità della sua ragione, che lo mette in grado di calcolare le conseguenze lontane. Le piante e gli animali non sembra che abbiano dubbio alcuno intorno alla futura sussistenza della loro progenie. Quindi gli ostacoli al loro indefinito moltiplicarsi non sono che repressivi. Ma l'uomo non può girare intorno lo sguardo, senza riconoscere la penuria in cui gemono le numerose famiglie; non può contemplare i suoi attuali mezzi di sussistenza, appena sufficienti per lui, e calcolare quanto si troveranno attenuati allorchè si tratterà di dividerli fra sette od otto individui, senza concepire il timore che gli venga meno ogni modo di alimentare la prole, se egli cederà alle sue tendenze di procreazione. In un sistema di eguaglianza, se mai può esistere, questo solo sarà il suo timore. Ma nella attuale condizione del mondo, altre questioni si presentano. Dovrà egli discendere di qualche grado nella scala sociale? Avrà egli alcun modo di adoperarsi per potervi ragionevolmente sperare il mezzo di sorreggere la

sua famiglia? Non avrà da vincere difficoltà maggiori, e sostenere sforzi più duri, di quanto occorra di fare nell'attuale suo stato? Non gli sarà impossibile di procurare ai suoi figliuoli quei vantaggi di educazione che a lui furono concessi? E egli sicuro che, avendo una numerosa famiglia, tutti i suoi sforzi siano sufficienti per salvarla dalla miseria e dal disprezzo che l'accompagna nel mondo? E non sarà egli costretto, come ultimo espediente, di perdere la sua indipendenza, e ricorrere all'aiuto di una carità sempre scarsa?

Tali riflessioni sono atte ad impedire, e certamente impediscono, che molte persone, in tutte le nazioni incivilite, cedano al naturale istinto di vincolarsi assai di buon'ora a qualche donna.

Se una tale restrizione non genera il vizio, come in molti casi avviene, e soprattutto nelle donne del medio ed infimo ceto, è certamente il minore dei danni che possa scaturire dal principio della popolazione. Considerata come un freno imposto ad una inclinazione, d'altronde innocente e sempre naturale, genera certamente un certo grado di temporanea infelicità; ma ciò sarebbe ben poco, comparativamente ai mali risultanti da ogni altro, fra gli ostacoli che arrestano il progresso della popolazione. È un sacrificio come tanti altri, che un agente morale è costretto di imporre a se stesso.

Allorchè genera il vizio, come frequentemente accade tra gli uomini e fra moltissime donne, i mali che ne discendono sono troppo evidenti. Un commercio promiscuo, spinto al segno da impedire la generazione, sembra avvilire all'estremo la dignità dell'umana natura. Non può essere privo di effetto negli uomini, ma è ben chiaro che la sua peculiare tendenza è quella di degradare il carattere femminile, e distruggere i tratti più amabili e distintivi di questo sesso. Al che si aggiunga che, tra queste sventurate donne, delle quali abbondano le grandi città, la somma di mali e di miserie vince quella che mai possa trovarsi in qualsivoglia altra parte della razza umana.

Quando l'universale corruzione dei costumi, riguardo al sesso, invade tutte le classi sociali, i suoi inevitabili effetti devono necessariamente essere quelli di avvelenare le sorgenti della domestica felicità, di indebolire gli affetti coniugali e del sangue, di raffreddare la sollecitudine e l'ardore dei genitori verso la cura e l'educazione dei loro figli; effetti, i quali non possono prodursi senza una generale diminuzione del benessere e delle virtù sociali, specialmente perchè il bisogno degli artifici tendenti a menare una vita d'intrighi e celarne le conseguenze trascina seco ogni altra maniera di vizi.

Gli ostacoli repressivi sono variatissimi, e comprendono ogni causa derivante da vizio o da malessere, che contribuisca in qualsiasi modo

ad abbreviare la durata della vita umana. Sotto un tal capo, dunque, van collocate tutte le malsane occupazioni, tutti i duri travagli, tutti i pericoli del clima, l'estrema povertà, la cattiva nutrizione dei bambini, l'insalubrità delle città affollate, ogni specie di eccessi, tutto il corredo delle malattie ed epidemie, la guerra, la peste, la fame.

Esaminando questi ostacoli, che io ho distinti in preventivi e repressivi, si riconoscerà che si possono tutti risolvere in una restrizione morale, in vizi ed in patimenti.

Fra gli ostacoli preventivi, l'astenersi dal matrimonio, conservando la castità, è ciò che io chiamo *restrizione morale* (1).

La dissolutezza, le passioni contro natura, la violazione del letto coniugale, e tutti gli artifici adoperati per nascondere le conseguenze delle unioni illegittime, rientrano nella categoria dei vizi.

Fra gli ostacoli repressivi, quelli che sembrano inevitabilmente derivare dalle leggi della natura, si possono esclusivamente chiamare *sventura o miseria* (*miseria*) (2); e quelli che evidentemente sono opera nostra, come le guerre, gli eccessi, e molti altri che noi potremmo

Io adopero qui la parola *morale* in un senso limitato. Intendo per *restrizione morale* quella che un uomo s'impone in riguardo al matrimonio per un motivo di prudenza, allorchè la sua condotta è trattata rigorosamente morale. Io ho procurato di non allontanarmi mai da un tal significato in quest'opera. Allorchè mi è occorso parlare della restrizione che un uomo s'impone in riguardo al matrimonio, senza tener conto degli effetti di questa restrizione, l'ho chiamata, ora *restrizione prudente*, ora parte dell'ostacolo preventivo, di cui essa è certo il ramo precipuo. Si è detto che, percorrendo i vari periodi della società, io non avevo accordato sufficiente importanza all'effetto privativo della restrizione morale, ed alla sua efficacia nell'attraversare l'incremento della popolazione. Ma se si pone mente al ristretto senso ora indicato, mi lusingo di aver avuto ragione nel considerare l'azione di siffatta causa come tanto poco attiva, quanto io l'ho presentata. Mi crederei fortunato se potessi credere di essere, intorno a ciò, caduto in errore.

(2) Siccome il malessere è conseguenza generale del vizio, e siccome è precisamente la causa di una tal conseguenza che una data azione chiamasi viziosa, così potrebbe suppirsi che la parola malessere sarebbe qui sufficiente, senza bisogno di aggiungerne un'altra. Ma sopprimendo la parola vizio, noi introdurremmo una gran confusione di idee o di linguaggio. Ci occorre un vocabolo che serva a distinguere quella classe di atti, la cui generale tendenza è di produrre il malessere, e che, nel loro immediato effetto, hanno talvolta un risultato affatto contrario; soddisfare le proprie passioni è, quanto all'effetto immediato, procurarsi felicità, non malessere. Ed anche, in certi casi, le conseguenze lontane di una tal condotta non sono perniciose per l'individuo, almeno in questa vita. È probabilissimo che vi siano stati dei commerci illeciti, i quali abbiano contribuito al benessere presente delle persone fra cui intervennero, e non abbian loro prodotto alcuna conseguenza funesta. Non si può dunque collocare siffatte azioni sotto il titolo di malessere. Ma esse sono evidentemente viziose, perchè così si chiama un'azione la cui generale tendenza sia quella di produrre il malessere, qualunque fosse d'altronde l'effetto individuale che generi in certi casi peculiari. Ora, nessuno potrà negare che la generale tendenza dei commerci illeciti, sia di diminuire il benessere della società umana.

evitare, sono d'un'indole mista. Il vizio li suscita, e la miseria ne è l'effetto.

La somma di tutti gli ostacoli preventivi e distruttivi forma ciò che io chiamo *ostacolo immediato* alla popolazione. In un paese in cui la popolazione non possa crescere indefinitamente, l'ostacolo preventivo ed il distruttivo devono essere in ragione inversa, l'uno dell'altro; il che vuol dire, che nei paesi malsani o soggetti ad una grande mortalità, qualunque ne sia la cagione, l'ostacolo preventivo avrà poca efficacia; in quelli, al contrario, che godono d'una grande salubrità, e dove l'ostacolo preventivo opera con forza, il distruttivo agirà debolmente, e la mortalità sarà tenuissima.

In ogni paese alcuni di siffatti ostacoli agiscono con più o meno forza, ma agiscono costantemente. E nonostante la loro continuazione, pochi paesi si trovano nella cui popolazione non si manifesti un continuo sforzo a crescere oltre i limiti della sussistenza; e questo continuo sforzo tende, con non minore costanza, ad immergere nella penuria le infime classi, ed attraversare ogni miglioramento della loro condizione.

Questi effetti, nell'attuale condizione della società, sembrano prodursi nel modo seguente. Si supponga che i mezzi di sussistenza in un dato paese siano precisamente sufficienti ad alimentare i suoi abitanti. Lo sforzo continuo che tende ad accrescere la popolazione, e che si trova attivo anche nelle più viziose società, aumenterà il numero degli uomini, prima che si aumentino i loro mezzi di vivere. Il cibo dunque che poteva sostenere undici milioni di individui, dovrà ora ripartirsi fra undici milioni e mezzo. I poveri in conseguenza peggioreranno nel loro modo di vivere, e parecchi di essi si troveranno ridotti alle più dure estremità. Siccome intanto il numero dei lavoratori sarà divenuto sproporzionato con l'opera da fare, così il prezzo del lavoro non potrà mancare di attenuarsi, mentre che il prezzo dei viveri si accrescerà nel medesimo tempo. Il lavorante perciò sarà costretto a travagliare di più, per guadagnare quanto prima otteneva. Nel corso di quest'epoca di penuria, i matrimoni saranno talmente scoraggiati, e la difficoltà di alimentare una famiglia sarà talmente cresciuta, che la popolazione dovrà rimanere presso che immobile. Nel medesimo tempo, il basso prezzo del lavoro, la sovrabbondanza dei lavoratori, ed il bisogno di una maggiore attività in essi, serviranno d'incoraggiamento ai coltivatori per dedicare maggiori sforzi alla loro terra, per dissodare terreni incolti, per migliorare e concimare quelli che erano già coltivati; fino a che i mezzi di sussistenza tornino a ripigliare il rapporto in cui prima stavano verso la popolazione. La condizione del lavorante allora tornerà ad esser

meno penosa, e l'ostacolo alla popolazione si troverà attenuato; ma in breve tempo il medesimo movimento, retrogrado e progressivo, verrà ripetuto.

Questa specie di oscillazione non si manifesterà probabilmente ad ogni ordinario osservatore; e forse è difficile che anche la mente più attenta ne calcoli i periodi ed i ritorni. Nondimeno, considerando maturamente la cosa, si vede che, in tutti gli Stati antichi, vi ha qualche cosa di simile a questi ritorni di agiatezza e penuria, quantunque per verità in modo molto meno spiccato e meno regolare di quello in cui ho procurato descriverlo.

Una fra le principali ragioni per le quali questa oscillazione è stata poco osservata, e meno decisamente confermata dall'esperienza, di quanto naturalmente potremmo attenderci, è questa: che le storie del genere umano da noi possedute sono, in generale, storie soltanto delle alte classi. Noi non abbiamo molti ragguagli su cui poter contare, intorno ai costumi di quella parte degli uomini nella quale siffatti movimenti di progresso e regresso principalmente avvengono. Una soddisfacente storia di tal genere, per un dato popolo o tempo, richiederebbe la costante e minuta attenzione di molti ingegni, occupati a fare osservazioni locali e generali sullo stato delle infime classi della società, e sulle cause che lo producano; e per cavare giuste conseguenze intorno a siffatto argomento, una serie di simili storie, continuata per parecchi secoli, sarebbe indispensabile. Questo ramo di statistica negli ultimi anni si è cominciato a coltivare in alcuni paesi (1), e noi possiamo prometterci, dal progresso di siffatte indagini, nozioni più chiare circa all'interna struttura dell'umana società. Ma può dirsi che la scienza è ancora nella sua infanzia, e che molti oggetti, sui quali sarebbe desiderabile che si avessero buone informazioni, sono stati omessi o inesattamente chiariti. Fra i quali forse possiamo porre: la proporzione fra il numero degli adulti e quello dei matrimoni, la estensione del vizio in conseguenza degli ostacoli che incontrino i matrimoni; la comparativa mortalità dei fanciulli

(1) I giudiziosi questi che J. Sinclair ha proposti in Scozia, ed i fatti preziosi che ha riuniti su quella parte della Gran Bretagna, gli fanno onore; e quei ragguagli saranno sempre un gran monumento del sapere e del buon senso del clero scozzese. E da lamentare che le parrocchie contigue non siano riunite in siffatta opera, il che avrebbe aiutato la memoria, e dato un'idea ben netta sullo stato d'ogni distretto. Le ripetizioni e le opinioni contraddittorie che vi si trovano, secondo me, ispirano maggior fiducia di quella che si accorderebbe a testimonianze individuali e isolate. Se, con poche correzioni secondarie, quell'opera contenesse accurati e completi registri per gli ultimi 150 anni, sarebbe preziosissima, ed offrirebbe il più bel quadro sullo stato d'un paese, che mai si sia veduto nel mondo. Ma la più operosa diligenza non avrebbe potuto fare ciò.

nella parte più povera della società, e nella parte più elevata; le variazioni nel prezzo del lavoro; le differenze di condizione nelle infime classi della società in tempi diversi; e finalmente gli accurati registri delle nascite, delle morti e dei matrimoni, che avrebbero qui la più alta importanza.

Una storia fedele, che contenga siffatte particolarità, tenderebbe grandemente a chiarire il modo in cui opera l'ostacolo che di continuo raffrena la popolazione, e probabilmente proverebbe l'esistenza dei movimenti retrogradi e progressivi da noi accennati, quantunque i tempi della loro vibrazione devono necessariamente essere irregolari per effetto di molte cause interruttrici, come l'introduzione o la caduta di certe manifatture, l'ardore o l'indifferenza per le imprese agrarie, gli anni di abbondanza o di carestia, le guerre, le malattie, le leggi sui poveri, le emigrazioni e tante altre cause di egual natura.

Una circostanza che forse più d'ogni altra ha contribuito a nascondere queste oscillazioni, è la differenza che passa fra il prezzo reale del lavoro ed il suo prezzo nominale. Assai di rado avviene che quest'ultimo universalmente si abbassi; ma noi sappiamo che spesso rimane intatto, mentre il prezzo nominale dei viveri si sia gradatamente accresciuto. Ciò avverrà generalmente, se il commercio e le manifatture ricevono un sufficiente impulso per bastare all'impiego di nuovi operai venuti in piazza, e per impedire l'aumento di offerta del lavoro, che il ribasso del prezzo monetario deve produrre (1). Ma un aumento nel numero degli operai che ricevono le medesime merci in danaro deve necessariamente generare, per effetto della concorrenza, un aumento nel prezzo monetario del grano. Ed in sostanza, questo è un vero ribasso nel prezzo del lavoro. In tutto il tempo che il graduale incarimento dei viveri duri, lo stato delle infime classi non può non peggiorare gradatamente. All'incontro i coltivatori ed i capitalisti arricchiscono per il basso prezzo del lavoro. I loro capitali si moltiplicano, e li pongono in grado di adoperare un maggior numero di braccia. Su di che è da osservarsi che la difficoltà di sostenere una famiglia, essendo cresciuta, ha dovuto necessariamente portare qualche decremento nella popolazione. Dovrà dunque avvenire, in capo ad un certo tempo, che la domanda del lavoro si trovi sproporzionata

(1) Se i nuovi operai, gettati ogni anno in piazza, non possono trovare impiego nell'agricoltura, le loro domande, venendo in reciproca concorrenza, possono talmente avvilire il prezzo venale del lavoro, che l'aumento della popolazione non produca alcuna nuova domanda effettiva di grano. In altri termini, se i proprietari e i coltivatori non potessero ottenere che una quantità suppletiva di lavoro agrario in cambio del maggior prodotto da loro eccitato, non avrebbero alcun interesse ad eccitarlo.

all'offerta. In conseguenza il suo prezzo reale si accrescerà, se nulla impedisca che questo prezzo riprenda il suo livello. E così che le merci, e quindi la condizione delle infime classi, soffriranno ribassi e rialzi, movimenti retrogradi e progressivi, quantunque il prezzo nominale del lavoro non si atteni per nulla.

Nella vita selvaggia, dove non vi ha alcun prezzo regolare del lavoro, vi è poco a dubitare che queste oscillazioni avvengano. Quando la popolazione è cresciuta sino agli estremi limiti della sussistenza, tutti gli ostacoli preventivi e repressivi naturalmente agiranno con forza maggiore. Le abitudini viziose saranno più generali, l'esposizione dei fanciulli sarà più frequente, e la probabilità e la necessità delle guerre e delle epidemie si troverà considerevolmente maggiore; e queste cause continueranno forse ad agire, fino a che la popolazione non sia discesa al livello dei viveri; ed allora il ritorno ad una comparativa abbondanza produrrà di nuovo un aumento e, dopo un certo periodo, i suoi ulteriori progressi verranno nuovamente impediti dalle medesime cause (1).

Mi asterrò dal seguire nei diversi paesi questi movimenti retrogradi e progressivi. Bisognerebbe a tal uopo che la storia ci potesse fornire informazioni minute sopra molti punti che essa ha trascurati finora. Inoltre, è agevole vedere che i progressi medesimi della civiltà naturalmente tendono ad attenuare questi movimenti. Io dunque mi limito a stabilire le proporzioni che seguono:

1° La popolazione è necessariamente limitata dai mezzi di sussistenza;

2° La popolazione immancabilmente si accresce dove i mezzi di sussistenza si accrescono, salvo che ne la impediscano alcuni potentissimi ed evidenti ostacoli (2);

(1) Stewart giustamente paragona la potenza generativa ad una molla compressa da un peso e variabile (*Icon. polit.*, vol. I, lib. I, cap. 4, pag. 50), dal quale deriverebbero precisamente le medesime oscillazioni che io ho descritto. Nel primo libro della sua *Economia politica*, egli ha spiegato benissimo molti punti relativi all'argomento della popolazione.

(2) Io qui mi esprimo con una certa riserva, perchè vi sono, io credo, pochi casi, come quello dei negri nelle Indie Occidentali, ed uno o due altri consimili, in cui la popolazione non raggiunga il livello della sussistenza. Ma sarebbero mere eccezioni, e casi estremi. Generalmente parlando, si possono enunciare questi medesimi assunti senza restrizione, e dire:

la popolazione cresce dovunque crescano i viveri; gli ostacoli che reprimono la potenza preponderante, e costringono la popolazione di tenersi al livello dei mezzi di sussistenza, si possono tutti ridurre a tre capi: restrizione morale, vizio, penuria.

3° Questi ostacoli, e tutti quelli che reprimono la superiore potenza della popolazione, e mantengono i suoi effetti a livello dei mezzi di sussistenza, si possono tutti risolvere in restrizione morale, vizio e malessere.

Il primo di questi assunti non ha bisogno di alcuna prova. Il secondo ed il terzo saranno sufficientemente provati da una rivista che ora faremo sulla condizione passata e presente dei popoli. E questo l'oggetto di cui si occuperanno i seguenti capitoli.

LIBRO QUARTO

DELLE SPERANZE DI POTERE IN FUTURO
GUABIRE O ATTENUARE I MALI
CHE IL PRINCIPIO DELLA POPOLAZIONE TRASCINA

CAPITOLO I.

Della restrizione morale e del nostro dovere di praticare questa virtù.

Poichè sembra che, nella attuale condizione di tutte le società da noi esaminate, l'aumento naturale è stato sempre ed efficacemente raffrenato da alcuni ostacoli repressivi; poichè nè una forma di governo nè alcun disegno di emigrazione nè alcun istituto di beneficenza nè la massima attività nè la più saggia direzione dell'industria possono impedire l'azione continua di tali ostacoli, i quali, sotto l'una o l'altra forma, raffrenano nei suoi limiti la popolazione; ne segue che quest'ordine è una legge della natura a cui dobbiamo sottoporci; e l'unica cosa che ci rimane è la scelta dell'ostacolo che meno pregiudichi la virtù ed il benessere.

Tutti gli ostacoli da noi riconosciuti ci sono sembrati ridotti a tre classi: *restrizione morale, vizio e miseria*. Se ciò è giusto, la nostra scelta non può esser dubbia.

Poichè bisogna che la popolazione sia raffrenata da qualche ostacolo, sarà certo meglio che lo sia dalla prudente previdenza delle difficoltà che accompagnano il peso d'una famiglia, anzichè dal sentimento attuale del bisogno e dei patimenti. Quest'idea, che ora svolgeremo, sembrerà al certo conforme alla ragione ed alla natura; e se alcune opinioni contrarie furono ben accolte, nacquero nei secoli barbari, nè si sostennero nè si propagarono al di là di quei tempi, se non perchè si trovarono uomini interessati a difenderle.

I mali fisici e morali sembrano essere il mezzo adoperato dalla Divinità per avvertirci ad evitare nella nostra condotta ciò che non sia conforme alla nostra natura e che potrebbe nuocere al nostro benessere. L'intemperanza nel vitto è cagione di malattie; se ci abbandoniamo alla collera, è raro che essa non ci trascini in alcune azioni di cui avremo a pentirci; e se lasciamo che la popolazione troppo rapidamente si accresca, morremo miseri e tormentati da malattie contagiose. In tutti i casi le leggi della natura sono simili ed uniformi. Ciascuna ci indica il punto in cui, cedendo ai propri impulsi, passiamo il limite prescritto da qualche altra legge collaterale e non meno im-

portante. Il malessere in cui ci getta la crapola, il male che ci facciamo in un accesso d'ira, i mali che ci cagiona la povertà, sono tanti utili avvertimenti, che devono impegnarci a meglio regolare le nostre naturali inclinazioni: se ci facciamo sordi a questa voce, incorreremo la pena vincolata al delitto, ed i nostri mali serviranno ancora di lezione ad altri.

La poca attenzione datasi alle funeste conseguenze d'un troppo rapido moltiplicarsi della specie umana sembra indicare, fra queste conseguenze e questa moltiplicazione, un legame meno intimo e meno evidente, di quello che si scopre in errori d'un altro genere. Tuttavia l'indole delle nostre azioni non dipende punto dal tempo in cui ci piaccia di studiarle; e qualunque sia il momento nel quale arriviamo a conoscere la condotta prescritta dal dovere, l'obbligo di seguirla è sempre lo stesso. In quante altre occasioni non ci è voluta una lunga e penosa esperienza, per insegnarci a seguire il sentiero più sicuro e più propizio alla nostra felicità! La scelta degli alimenti, il modo di prepararli, i rimedi alle infermità, l'influenza che hanno sulla salute i luoghi bassi e paludosi, l'invenzione dei più utili e più comodi vestiti, la migliore costruzione delle case, tutte in una parola le arti che nello stato di civiltà rendono grata e cara la vita, non sono certamente l'opera di un uomo o di un secolo, sono il frutto d'una lenta esperienza e di riflessioni nate dagli effetti di molti errori.

Generalmente si sono considerate le malattie come inevitabili punizioni che la Provvidenza ci infligga; ma forse vi sarebbero buone ragioni per considerare una gran parte di questi mali come avvertimento di essersi violata qualche legge della natura. La peste, che regna in Costantinopoli ed in altre città d'Oriente, è un avvertimento continuo di siffatto genere. La costituzione del corpo umano non può sopportare un certo grado di sudiciume e d'indolenza: e siccome la povertà sordida come l'indolenza e l'ozio sono grandemente nocivi alle felicità ed alle virtù, così sembra una saggia e benevola disposizione della Provvidenza, quella per cui la malattia e la morte sono vincolate a siffatto stato: ma è come un segno posto davanti a uno scoglio per evitarlo.

È così che la peste operò sugli Inglesi, quando nel 1666 fece una grande strage fra loro. Alcune cure di nettezza ed alcune fognature nei terreni inondati, l'apertura e l'allargamento delle strade, case più spaziose e ventilate bastarono per allontanare questo flagello e accrescere molto il benessere della nazione.

Nella storia delle epidemie si osserva, quasi senza alcuna eccezione, che il maggior numero delle vittime viene raccolto nelle infime classi del popolo, mal nutrite ed accumulate in abitazioni sudicie ed

anguste. Come mai la natura potrebbe più chiaramente parlare, per insegnarci che noi offendiamo una delle sue leggi, quando ci moltiplichiamo al di là dei limiti che i nostri mezzi di sussistenza ci assegnano? Essa ha proclamato questa legge precisamente come quella che vieta l'intemperanza, mostrandoci i mali a cui ci esponiamo allorché ci abbandoniamo senza riserva alle nostre tendenze. Se mangiare e bere sono una legge della natura, lo è pure l'evitare ogni eccesso di cibo che ci divenga nocivo; e lo stesso è da dire in riguardo alla popolazione.

Se ci abbandoniamo a tutti gli impulsi delle naturali passioni, noi cadremo negli errori più strani e più funesti. Nondimeno si può ben credere che tutte le passioni ci siano necessarie e che non si potrebbero sopprimere o anche affievolire, senza nuocere essenzialmente al nostro benessere. Il più irresistibile ed il più generale fra i nostri bisogni è quello di nutrirsi, vestirsi, avere un alloggio e in generale tutto ciò che può preservarci dai patimenti che la fame ed il freddo cagionano. Generalmente si conviene che il desiderio di procurarci questi mezzi di esistenza forma la causa precipua che mette in opera l'umana attività, alla quale si devono riferire i progressi e i vantaggi infiniti dell'incivilimento. La ricerca di tali beni, la facoltà di conseguirli e così provvedere ai nostri primi bisogni formano la parte primaria del benessere d'un metà dell'uman genere, prima e dopo l'incivilimento; e quanto all'altra metà, sono per lo meno condizioni necessarie perchè possa godere i piaceri meno grossolani, ai quali aspira. Non vi è chi non senta quanto sia vantaggioso il soddisfare tali bisogni, allorché lo si faccia saviamente. Ma nel caso contrario si sa benissimo che diviene una sorgente di mali, e la società si è sentita costretta di punire direttamente e severamente coloro i quali, per soddisfare questi urgenti desideri, adoprino mezzi illegittimi. Tuttavia in ambedue i casi il desiderio, in sè, è del pari naturale e virtuoso. L'atto di un uomo affamato che, per soddisfare il suo appetito, mangi un pane rubato ad un panettiere, e l'atto di un uomo che mangi il pane suo proprio, non differiscono se non per le conseguenze. Le quali sono tali che, se non s'impedisce agli uomini di cibarsi col pane altrui, il numero dei pani sparirebbe dappertutto. Perchè l'esperienza su tal punto ha potuto ben presto insegnare agli uomini il fondamento delle leggi della proprietà, la distinzione fra il vizio e la virtù, nella maniera di soddisfare desideri che sotto altri riguardi non differiscono punto.

Se il piacere, che risulta dalla soddisfazione di questi naturali appetiti, venisse ad attenuarsi dappertutto, senza dubbio si vedrebbe proporzionatamente diminuire il numero degli atti commessi in viola-

zione della proprietà, ma questo vantaggio sarebbe più che compensato dalla diminuzione dei nostri mezzi di godimento. I prodotti destinati a soddisfare i nostri desideri si vedrebbero diminuire molto più rapidamente del numero dei furti; in modo che la perdita di benessere, risultante alla generalità degli uomini, sarebbe molto maggiore dell'acquisto di benessere risultante da un altro aspetto. Quando si contemplanò i duri ed assidui travagli della maggior parte fra gli uomini, siamo forzatamente condotti a pensare che il benessere umano si troverebbe alterato nella sua sorgente, qualora la speranza di un vitto, di una buona abitazione, di un buon fuoco, più non bastasse per spargere la soddisfazione e la giovialità sui travagli e sulle privazioni.

Dopo il desiderio del nutrimento la più generale ed imperiosa passione dell'uomo è quella dell'amore, prendendo questa parola nel senso più largo. L'amore virtuoso e nobilitato dall'amicizia sembra offrire quella giusta mescolanza di piaceri puri e sensibili, che conviene a tutti i bisogni del cuore. Tende a svegliare tutte le passioni simpatiche, e con ciò conferisce maggiore interesse e piacere alla vita.

« Togliete, dice Godwin, al commercio dei sessi le circostanze che lo accompagnano, ed esso sarà spregiato ». Potrebbe dirsi del pari: togliete ad un albero i suoi rami e le sue foglie, e più non avrà bellezza di sorta.

La regolarità dei tratti, la dolcezza, la vivacità, l'affezione, la sensibilità, l'ingegno, l'immaginazione (1) servono a cattivarci; sono le qualità che fanno nascere e che fomentano la passione dell'amore.

Sarebbe farsene un erroneo concetto il limitare questa passione ai sensuali piaceri. Un modo di vivere, ideato da noi medesimi e costantemente seguito, si è sempre, e con ragione, considerato come un gran mezzo di felicità; ma io non credo che esso sovente si formi senza che l'amore vi entri per qualche cosa, senza che vi si mescoli il piacere della famiglia e della prole. Il pasto della sera, un buon fuoco, una grata abitazione sono beni di cui non si gode che per metà, se se ne toglia l'idea delle persone care, con cui si ami dividerli.

Vi è, per altro, da credere che la passione di cui parlò tende energicamente a raddolcire e migliorare il cuore umano e prepararlo alle tenere emozioni della benevolenza e della pietà. Tutto ciò che sappiamo della vita selvaggia mostra come i popoli, presso i quali questa passione è meno viva, siano più feroci e tristi, più inclinevoli

(1) *Political Justice*, vol. I, pag. 73.

a trattare da tiranni crudeli le loro donne. E infatti, se l'amore conjugale venisse ad alterarsi, è probabile che gli uomini, abusando della loro forza, ridurrebbero a servitù le donne, come fanno i selvaggi; o per lo meno, che il primo moto d'impazienza, il più lieve contrasto di opinioni basterebbe per cagionare una rottura. La conseguenza inevitabile sarebbe quella di diminuire la tenerezza paterna e perciò le cure della educazione; il che non potrebbe avvenire senza attentare al generale benessere della società.

Bisogna inoltre osservare che la passione cresce quando trovi ostacoli, e che il suo effetto sul cuore è tanto più certo, quanto più sia difficile soddisfarla. Quella dolcezza, quella sensibilità, quella grazia di carattere e di costumi, che solo l'amore può ispirare, derivano in parte dai ritardi e dalle difficoltà che egli incontra. Nei paesi in cui i costumi sono troppo facili, la passione, mutata in grossolano appetito, ben presto si estingue, senza aver modificato il carattere. Ma in tutti i paesi europei, ove le donne, senza star chiuse, sono poste sotto la custodia del pudore, la passione si spiega con maggior forza ed ha quasi dappertutto una felice efficacia. Si può anche notare che, appunto dov'è più frenata, agisce nel modo più vantaggioso sopra i costumi.

Considerato sotto tutti i suoi aspetti, e comprendendovi l'affetto paterno e filiale, l'amore è, senza dubbio, uno fra i principali elementi di felicità. Pure l'esperienza c'insegna che questa passione se non è ben regolata, diviene sorgente di mali. Vero è che, alla fine, i mali sono ben piccoli, se si raffrontano ai buoni effetti che genera l'amor virtuoso; ma considerati in senso assoluto, non lasciano di esser gravissimi. La condotta generale dei governi ed anche le pene che infliggono, sembrano mostrare che la causa di cui parliamo non produca effetti tanto nocivi o per lo meno tanto immediatamente nocivi alla società, quanto quelli che derivano dall'infrangere le leggi della proprietà, dallo smodato desiderio di possedere le cose altrui. Tuttavia, quando si pensa alle gravi conseguenze d'una passione sfrenata, si sente il bisogno di subire gravi sacrifici per diminuirne l'energia o anche soffocarla.

Un attento esame degli effetti, immediati e lontani, di tutte le passioni umane e di tutte le leggi della natura c'induce a credere che, nella attuale condizione di cose, poche di tali passioni, forse nessuna, ve n'è, la cui azione possa indebolirsi, senza che ne risulti una privazione di beni, più funesta della diminuzione di mali, cagionata da questa attenuazione. E se ne vede evidentemente il perchè. Le passioni sono i materiali dei nostri piaceri come dei nostri dolori; sono gli elementi di cui la felicità umana si compone, e di cui si

compone l'umana miseria; sono le nostre virtù come i nostri vizi. Bisogna dunque regolarle, non distruggerle o affievolirle.

Il dottor Paley giustamente osserva che «le passioni sono indispensabili alla felicità, e il più spesso tendono a procurarcela. Le passioni sono forti e generali; se non lo fossero, forse non adempirebbero allo scopo cui vennero destinate. Ma questa forza e questa generalità, nei casi in cui bisognerebbe avere riguardo a talune circostanze peculiari, producono eccessi e deviazioni, che dal canto loro sono causa di molti vizi e perciò sorgente inesaurita di mali. Qui si scopre insieme da un lato il principio del vizio, dall'altro l'impero della ragione e della virtù (1).

La virtù, dunque, consiste nel trarre dai materiali il cui uso ci è stato affidato da Dio, la maggior somma di benessere. Ora le tendenze che egli ha messo dentro di noi sono buone in se stesse, e l'uso e l'abuso non può distinguersi se non dalle conseguenze. Importa dunque prestare a queste conseguenze la più rigorosa attenzione, giacché nostro primo dovere è il regolare la nostra condotta sul risultato di siffatta indagine.

La fecondità della specie umana, sotto alcuni aspetti, è indipendente dalla passione ed offre talune considerazioni di un altro genere. Dipende piuttosto dalla naturale costituzione delle donne, che le rende atte a partorire un minore o maggior numero di fanciulli. Ma la legge a cui l'umanità è soggetta su tal riguardo, non è meno simile a tutte quelle che la governano. La passione è forte e generale, ed è probabile che riuscirebbe insufficiente se venisse indebolita. I mali che essa trascina sono l'effetto necessario della sua generalità ed energia. Infine, questi mali sono capaci di attenuarsi, di divenire anche lievissimi, per la forza e la virtù che loro si opponga. Tutto c'induce a credere che il Creatore ebbe l'intenzione di popolare la terra; ma sembra che questo scopo non poteva essere conseguito, se non dando alla popolazione una forza di accrescimento, più rapida di quella dei viveri; e poichè la legge di accrescimento da noi riconosciuta non ha sparso gli uomini troppo rapidamente sulla superficie del globo, è abbastanza evidente che non si trova sproorzionata col suo scopo. Il bisogno di viveri non sarebbe molto vivo e non svolgerebbe abbastanza le facoltà umane, se la popolazione con la sua tendenza ad un illimitato aumento non ne accrescesse l'intensità. Se queste due quantità, popolazione e sussistenza crescessero in eguale rapporto, io non vedo qual motivo avrebbe potuto vincere la

naturale indolenza dell'uomo e trascinarlo ad estendere la coltura. La popolazione del più vasto e più fertile territorio si sarebbe arrestata egualmente a 500 uomini, come a 1000, come a 5 milioni, come a 50 milioni. Questo rapporto non poteva dunque corrispondere al fine del Creatore. E tosto che si tratterà di fissare il grado preciso fino a cui ha dovuto innalzarsi, perchè il fine sia adempiuto col minor male possibile, noi dovremo riconoscere la nostra incompetenza a giudicarne. Nella attuale condizione delle cose noi dobbiamo dirigere un'immensa forza, capace di popolare in pochi anni una regione deserta; ma al tempo stesso capace di lasciarsi raffrenare dalla forza superiore della virtù, entro limiti così angusti come noi vorremmo, a costo di un male leggero comparativamente ai vantaggi che da questa saggia economia devono risultare. La somiglianza tra questa legge e tutte le altre della natura sarebbe manifestamente violata se, in questo unico caso, non si fosse provveduto agli accidenti, ai vizi, ai mali parziali, che possano qui risultare da qualche altra legge generale. Perchè l'oggetto della legge potesse adempiersi senza che ne derivi alcun male, bisognerebbe che l'aumento fosse sempre soggetto a variazioni, prestandosi a tutte le circostanze che si manifestino in diversi paesi. E cosa ben più conforme alla analogia con le altre parti della natura, sembra più utile a noi e più opportuno al nostro perfezionamento, che la legge fosse uniforme, che i suoi mali, derivanti da talune circostanze, vengano abbandonati all'umana prudenza, onde costringerla ad evitarli o modificarli. Il dovere, su tal punto, dipende dalla posizione. Così l'uomo impara ad essere vigilante sopra se stesso e prevedere le conseguenze degli atti suoi. Le facoltà si svolgono e si perfezionano per mezzo dell'esercizio molto più, senza dubbio, di quel che farebbero se la legge, piegandosi a tutte le circostanze, ci esentasse dai mali e dalla necessità di studiarli.

Se le passioni si potessero troppo facilmente soggiogare o se, per la facilità di soddisfarle in modo illecito, divenisse indifferente agli uomini il vivere nel celibato, lo scopo della natura che tende a popolare la terra resterebbe probabilmente deluso. Importa grandemente, senza dubbio, al benessere del genere umano il non crescere in modo troppo sollecito; ma da un altro lato, perchè lo scopo sia conseguito, sembra che il desiderio del matrimonio debba sussistere tal quale è. È dovere d'ogni individuo della specie umana di non pensare al matrimonio se non quando abbia la pienezza dei mezzi per bastare ai bisogni della sua progenie; e nondimeno bisogna che il desiderio del matrimonio conservi tutta la sua forza, vivifichi l'attività ed impegni il celibe ad acquistare col suo travaglio il grado di agiatezza che gli manca. Così egli è a dirigere e regolare il principio di popo-

(1) *Natural Theology*, pag. 547.

lazione, che noi dobbiamo applicarci, non ad indebolirlo o alterarlo. E se la restrizione morale è il solo mezzo legittimo di evitare i mali che esso trascina, noi non saremo meno tenuti alla pratica di questa virtù, di quanto lo siamo per quella di tutte le altre, di cui l'utilità generale ci prescrive l'osservanza.

Benchè si debba certamente indulgenza alle colpe quando il dovere è difficile ad osservarsi, pure non si può perciò riguardarlo come meno sacro e severo. L'obbligo di astenersi dal matrimonio finchè non si abbiano i mezzi di alimentare una famiglia, è degno di tutta l'attenzione del moralista. Ciò sembrerà indubitato, se si provi una volta che la pratica di questa virtù costituisce uno fra i mezzi più efficaci a prevenire il malessere sociale, e che la violazione di un tal dovere o il seguire senza riserva l'impulso della natura, maritandosi in giovane età, bastasse per spingere la società in uno stato di penuria da cui nessun'altra virtù possa farla uscir fuori e così darla in preda alla miseria, ai contagi, alla fame.

CAPITOLO II.

Effetti della restrizione morale sulla società.

Molti non vogliono confessare che la popolazione tenda a crescere più rapidamente che i mezzi di sussistenza, sembrando loro impossibile che la Divinità abbia stabilito leggi con le quali si trovino chiamati all'esistenza taluni esseri i quali, per queste leggi medesime, non possono esistere. Se riflettiamo che, indipendentemente dalla attività ed utile direzione che esse imprimono alla nostra industria, ci insegnano, per mezzo di mali accidentali, qual sia il più opportuno ostacolo da opporsi ad una popolazione eccedente; e se sottoponendoci a questo ordine indicato dalla ragione e dalla natura, confermato anche e sanzionato dalla Rivelazione, noi possiamo evitare siffatti mali; mi sembra che l'obbiezione rimane distrutta e divina bontà giustificata.

I moralisti pagani hanno sempre considerato la virtù come unico mezzo di ottenere la felicità di cui l'uomo possa godere quaggiù. fra le virtù ponevano in prima linea la prudenza; alcuni anche riferivano ad esse tutte le altre. La religione colloca la nostra presente e futura felicità nell'esercizio delle virtù che possano apparecchiare a più sublimi godimenti; e però esige con più rigore che noi sottoponessimo le nostre passioni all'impero della ragione, il che è prima fra le massime della prudenza.

Se, per esempio, noi facessimo il quadro d'una società, ogni membro della quale si sforzasse di pervenire alla felicità, adempiendo esattamente i doveri che i più giudiziosi filosofi antichi hanno considerati come dettati dalle leggi naturali, e che la mora cristiana ha sanzionati, una tal società offrirebbe senza dubbio un aspetto ben diverso da quello che ci presentano le società alle quali apparteniamo. Ogni atto eccitato dal desiderio di qualche profitto o vantaggio, ma che porti con sé una maggior somma di mali, sarebbe considerato come la violazione d'un dovere. In conseguenza un uomo che guadagnasse quanto basti per nutrire due soli fanciulli, non consentirebbe giammai a porsi nella necessità di nutrirne 4 o

qualunque fossero a tal riguardo i suggerimenti di una cieca passione. Questa prudente riserva, se fosse generalmente adottata, diminuendo l'offerta del lavoro, non mancherebbe di innalzare il prezzo. Il tempo passato in privazioni si adopererebbe a risparmiare; abitudini di sobrietà, di lavoro, di economia si contrarrebbero; in pochi anni l'uomo industrioso si troverebbe in grado di entrare nello stato matrimoniale senza averne a temere gli effetti. Questa costante azione dell'ostacolo preventivo, raffrenando la popolazione, la conterrebbe entro i limiti del vitto; e permettendole di crescere quando i viveri crescessero, darebbe un valore reale all'aumento dei salari ed alle somme risparmiate dall'operaio prima del tempo del matrimonio. Un tal valore è ben diverso da quello che viene dalle forzate anticipazioni o dai doni arbitrari d'una parrocchia, doni ed anticipazioni che mai non mancano di innalzare proporzionatamente il prezzo dei viveri. Bastando i salari per alimentare una famiglia ed avendo in serbo una piccola somma, l'estrema miseria sarebbe bandita dalla società o non colpirebbe che un piccolissimo numero di individui, vittime di rovesci che nessuna prudenza umana poteva prevedere od impedire.

L'intervallo fra l'inizio della pubertà e il matrimonio si passerebbe nella esatta osservanza delle leggi della castità, perchè queste leggi non possono violarsi senza che la società ne ritragga conseguenze funeste. La prostituzione, che nuoce alla procreazione, tende evidentemente ad affievolire i più nobili affetti del cuore e degradare il carattere. Ogni illecito commercio (se non si adoperino turpi mezzi riprovati dalla morale) non è, meno del matrimonio, efficace ad accrescere la popolazione e presenta una maggiore probabilità di vedere i figli posti a carico della società di cui dovevano esser membri.

Le quali considerazioni provano che la castità non è, come taluni suppongono, una virtù forzata, inventata da un sistema di società puramente artificiale, ma una solida base nella natura e nella ragione: infatti costituisce il solo mezzo legittimo di evitare i vizi e le calamità che il principio della popolazione trascina con sé.

Nella società che noi qui immaginiamo, sarebbe forse necessario che gli individui di ambedue i sessi rimangano celibi per molti anni. Se quest'uso diventasse generale, vi sarebbe poi un maggior numero di posti per matrimoni; di modo che, in complesso, il numero delle persone costrette a privarsene in tutta la vita sarebbe minore. Se l'uso di maritarsi tardivamente potesse infine prevalere, e se la violazione delle leggi di castità si considerasse come egualmente disonorevole per ambedue i sessi, si potrebbero formare tra loro senza alcun danno più intime relazioni di amicizia. Un amico e un'amica, benché

giovani, potrebbero familiarmente conversare, senza che ne provengano intenzioni di matrimonio o vincoli disonesti. Da ambedue le parti si studierebbero meglio le inclinazioni e si formerebbero legami ben più durevoli, quelli senza di cui il matrimonio non è che una sorgente di amarezze. I primi anni della vita non sarebbero estranei all'amore ad un amore casto e puro che, lungi dall'estinguersi per sazietà, e sosterebbe costante per brillare di maggior luce e non finire che con la vita. Il matrimonio non sarebbe considerato come un mezzo di secondare i propri capricci con tolleranza reciproca, ma vi si vedrebbe la ricompensa del travaglio e della virtù, il premio d'un affetto costante e sincero (1).

La passione dell'amore tende a ingentilire il carattere e spinge sovente ad azioni nobili e generose; ma questi felici effetti non si ottengono se non quando la passione si concentra sopra un solo oggetto ed ordinariamente quando incontri ostacoli (2). Mai forse il cuore non è più incline alla virtù, mai non gli è più agevole tenersi casto e puro, come quando è predominato da una passione così circoscritta. I matrimoni tardivi, che coronerebbero simili legami, sarebbero certamente diversi da quelli che tanto spesso noi vediamo, il cui motore l'interesse, ed in cui le due parti non hanno da offrirsi che affezioni già logore. Nell'attuale condizione di cose, soli gli uomini si maritano tardi e, qualunque ne sia l'età, prendono generalmente moglie assai giovani. Una giovine priva di fortuna, appena pervenga all'età di 25 anni, comincia a disperare della possibilità di avere uno sposo sovente con un cuore capace del più costante affetto è condannata a invecchiare nella solitudine; ed un antico pregiudizio, crudele quanto ingiusto, sembra spargere sulla sua condizione una specie di discredito. Se fosse generale l'uso di ritardare il matrimonio, il periodo del

(1) Il Dr. Currie, nelle sue interessanti osservazioni sul carattere e la condizione dei contadini scozzesi, poste in capo alla *Vita di Burns*, fa una riflessione che rivela molta conoscenza del cuore umano. « Giudicando, egli dice, il benessere e la virtù d'una società, non vi è forse alcun indizio isolato, su cui si possa avere tanta fiducia, quanto alle relazioni dei due sessi. Allorchè si osserva un attaccamento pieno d'ardore, unito a molta purezza nei costumi, il carattere e l'influenza delle donne sublimano, la debole natura umana tocca il più alto punto di perfezione che potesse mai raggiungere. Da questa sola affezione deriva una sorgente di felicità che, spingendosi per molti secoli, adorna e arricchisce il campo della vita. Dove l'affetto dei due sessi degenera in cieco appetito, la razza umana cade in un miserabile stato e si avvicina alla bestia peritura ». — Vol. I, pag. 18.

(2) Il Dr. Currie dice che i contadini scozzesi nei loro amori sviluppano uno spirito avventuriero, degno dell'antica cavalleria (*Burn's Work*, Vol. I, pag. 16). specie di passione romanzesca, che l'autore ci descrive come comune presso i Scozzesi, fomentata da alti sentimenti nelle classi superiori, ha avuto certamente più felice efficacia sul carattere nazionale.

gioventù e della speranza si troverebbe allungato, e vi sarebbero meno speranze deluse.

È indubitato che un tal cambiamento riuscirebbe proficuo alla più virtuosa metà del genere umano. Se la dilazione della quale parliamo eccitasse fra gli uomini qualche specie d'impazienza, vi si sottometterebbero ben volentieri le donne; e quando esse vedessero accertata la speranza di maritarsi a 28 o 30 anni, io sono convinto che, lasciate libere di scegliere, preferirebbero attendere, anziché trovarsi sovraccariche di famiglia sin dall'età di 25 anni. Non è possibile indicare in modo assoluto a qual anno della vita convenga meglio procurarsi un collocamento; dipende dalle circostanze, e l'esperienza sola lo può decidere. Non v'è forse un momento in cui la natura ispiri maggior sollecitudine su tal punto, che all'uscire dall'adolescenza; ma in tutte le società, per poco che stiano al disopra di quello stato di miseria ed abiezione che esclude ogni previdenza e degrada la ragione, si è sentito il bisogno di mettere ostacoli ai matrimoni così prematuri. Se dunque nello stato attuale si è dovuto resistere ai ciechi impulsi della natura, qual sarà il momento in cui debba finire il vincolo da noi imposto, se non è, senza riguardo all'età, quello in cui si abbia sicurezza sufficiente che i figli da nascere saranno nutriti da chi li abbia messi alla luce?

Mi si vorrà probabilmente opporre la difficoltà di praticare questa virtù della continenza. A coloro che non riconoscono l'autorità della religione cristiana, io non ho che un sol motivo da opporre. Questa virtù, dopo una esatta indagine, sembra indispensabile per evitare dei mali che, senza di essa, sarebbero una necessaria conseguenza delle leggi della natura. Coloro a cui rispondo convengono di dover mirare al massimo bene compatibile con queste leggi, e non dovere, in conseguenza, cedendo a delle leggi parziali, tradire lo scopo e schindere una copiosa sorgente di mali. Il sentiero della virtù, l'unico che conduca al benessere, si è sempre presentato come aspro e difficile dai moralisti pagani.

Ma al cristiano dirò che i sacri libri chiaramente e positivamente ci insegnano esser nostro dovere il frenare, nei limiti della ragione, le nostre passioni. Ora è una formale infrazione di questo precetto il soddisfare i nostri istinti, quando la ragione ci scopre che ne nasceranno dei mali. Il cristiano non può vedere nella difficoltà della restrizione morale una legittima scusa per dispensarlo dal dovere di praticarla. Ad ogni pagina della Sacra Scrittura l'uomo ci è dipinto come circondato da tentazioni a cui gli è grandemente difficile di resistere; e quantunque nessun dovere vi si prescrive, la cui osservanza non

tenda a renderci felici su questa terra, mentre ci assicuri la felicità della vita futura, pure la piena e costante esecuzione di tutti i doveri che la religione c'impone non è mai presentata come facile praticarsi.

La gioventù è troppo disposta ai teneri sentimenti, perchè non si malagevole distinguere una passione vera e durevole da un fuoco passeggero. Se nei primi anni della vita i giovani d'ambidue i sessi si assoggettassero a quella restrizione morale che alimenta le passioni utili, siccome vi sarebbero maggiori opportunità di svolgerle, così può dubitarsi se non ne risulterebbero tanti matrimoni, o più, che ne produce la facilità di contrarre matrimoni precoci, anche quando essa viene da cause e circostanze peculiari come quelle d'America. Ma se la società ipotetica da me immaginata si paragona con quella che realmente esiste in tutti i paesi europei, è certo che la somma dei piaceri dell'amore sarebbe, nella prima, molto superiore, anche facendo astrazione dal peso dei mali di cui verrebbe a liberarlo la pratica della restrizione morale.

E se noi potessimo lusingarci di veder propagato e reso comune un tal sistema, il benessere non crescerebbe di meno nelle relazioni tra popolo e popolo che nell'ordine interno d'ogni paese. Si vedrebbero molto diminuite le stragi della guerra e forse estinte un giorno le funeste sue faci.

Una tra le principali cause di guerra fu senza dubbio, presso i popoli antichi, il difetto di spazio e di alimento; e qualunque mutazione si sia operata nell'esistenza dei popoli moderni, questa causa non ha punto finito di agire, quantunque operi con minor forza. L'ambizione dei principi mancherebbe di strumenti di distruzione se la penuria delle classi infime non le costringesse ad arruolarsi sotto le loro bandiere. Un sergente reclutatore anela una cattiva raccolta, desidera che molte braccia manchino d'impiego o, in altri termini, invoca un eccesso di popolazione.

Nelle prime età del mondo, quando la guerra era il principale affare degli uomini, e le piaghe fatte alla popolazione per mezzo di essa erano smisuratamente maggiori delle odierne, i legislatori e governanti, occupati sempre dei mezzi di attaccare e difendere, crederono di dover incoraggiare in ogni modo l'aumento della popolazione, immaginarono di disonorare la sterilità e il celibato e profondere onori al matrimonio. Le religioni popolari si conformarono a queste massime. In molti luoghi si rese un culto alla fecondità. La religione di Maometto, stabilita col ferro e non senza una grande distruzione dei suoi fedeli settari, rappresentò come uno tra i primi doveri l'obbligo di procreare figliuoli, destinati a glorificare il Dio

adorato. Tali principii incoraggiarono efficacemente il matrimonio; ed il rapido aumento di popolazione che ne derivò fu insieme causa ed effetto delle permanenti guerre di quel tempo. I vuoti prodotti dalle precedenti devastazioni offrirono posti a nuovi matrimoni destinati a reclutare nuovi eserciti; e la rapidità con cui questi arruolamenti si succedevano servì di motivo e strumento a nuove ostilità. Sotto l'impero di simili pregiudizi è difficile concepire che la guerra abbia un termine.

La morale cristiana ci predica ben altre massime; vi si riconosce il carattere d'una religione divina e più opportuna ad uno Stato di maggior civiltà. La maniera in cui si esprime sui doveri relativi al matrimonio merita tutta la nostra attenzione.

Senza entrare in particolarità che ci trascinerebbero troppo lungi, ed applicando allo stato attuale della società lo spirito dei precetti di S. Paolo, senza perder di vista le note leggi della natura, si accorderà, io credo, che, quando il matrimonio non si oppone ai doveri di un ordine superiore, dev'essere approvato, ma nel caso contrario è da biasimarsi. Ciò è conforme a quell'incontestabile principio della più sana morale: « Il mezzo di conoscere la divina volontà per via dei lumi naturali, è il cercare qual sia la tendenza di un'azione relativamente al bene generale » (1). Ora poche azioni vi sono che così direttamente tendano a diminuire il generale benessere, come vi tende quella di contrarre matrimonio senza avere il modo di mantenere i figliuoli. Colui che commette quest'azione opera, dunque, contro la volontà divina. Diviene un carico per la società in cui vive. S'immerge egli medesimo, ed immerge la sua famiglia, in una condizione che, fra tutte, è la meno atta ad alimentare le virtuose abitudini. Viola i suoi doveri verso il suo prossimo e verso se stesso. Ascolta la voce della passione, senza tener alcun conto dei suoi obblighi sacri.

In una società qual io l'ho supposta, i cui membri tutti si sforzassero di pervenire al benessere osservando severamente il codice morale, insegnato dai lumi naturali e sanzionato dalla rivelazione, è evidente che tali matrimoni mai non si vedrebbero contrarre. Così, impedendosi ogni esuberanza di popolazione, si reciderebbe una fra le principali cause, e certamente il mezzo precipuo della guerra offensiva; s'impedirebbe nell'interno la tirannia o la sedizione, malattie politiche tanto più funeste, quanto che reciprocamente si aiutano.

Debole per la guerra offensiva, la società offrirebbe, nel caso d'una difesa, una forza paragonabile a quella di una rocca adamantina. Dove ogni famiglia avesse in copia tutto ciò che occorra alla vita, godesse anche un po' di agiatezza, non si vedrebbe dominare il desiderio delle novità, nè quella specie di scoraggiamento e d'indifferenza che fa dire alle infime classi del popolo: « checchè succeda, noi non potremmo star peggio che adesso ». I cuori e le braccia si unirebbero per respingere l'aggressore, giacchè ciascuno sentirebbe il pregio dei vantaggi di cui gode, ed ogni mutazione non gli parrebbe che un mezzo di perderli.

Poichè, dunque, dipende soltanto da noi evitare i mali che derivano dal principio della popolazione; poichè a tal uopo basta praticare una virtù, insegnata dalla natura e confermata dalla religione; poichè vi è da credere che l'esercitarla accrescerebbe, d'altronde, il nostro benessere, lungi dall'attenuarlo; noi non possiamo accusare la divina giustizia per le leggi generali che ha stabilite, e che rendono necessaria questa virtù; essa ha il diritto di punire i trasgressori, con le pene che tengono sempre dietro al vizio ed ai patimenti di ogni genere, da cui sono accompagnate le morti premature, sotto tutte le varie forme che possano rivestire. Una società veramente virtuosa, come quella che io ho descritta, eviterebbe questi mali. Lo scopo del Creatore sembra esser quello di stornarci dal vizio per mezzo dei mali che ne derivano, e spingerci alla virtù per mezzo del benessere che le tien dietro. Un tal sistema, per quanto a noi è dato di giudicarne, è ben degno della sua bontà. Le leggi della natura, riguardo alla popolazione, hanno manifestamente siffatta tendenza. È dunque impossibile cavarne alcun argomento contro la divina bontà, il quale non si possa egualmente applicare a tutti i mali a cui noi andiamo soggetti.

(1) PALEY, *Moral Philosophy*, vol. I, pag. 65.

CAPITOLO III.

Dell'unico modo a noi possibile di migliorare la condizione del povero.

Colui che pubblichi un codice di morale o un sistema dei nostri doveri, per quanto sia convinto dell'obbligo inviolabile che sottopone tutti gli uomini alle sue leggi, non ha mai concepito la folle speranza di vederle universalmente o anche assai generalmente praticate. Tuttavia non ne risulta alcuna obbiezione contro la pubblicazione di un tal codice. Giacchè se fosse così, l'obbiezione essendo sempre applicabile, nessuna regola di condotta si sarebbe potuta mai pubblicare; ed a tutti i vizi che ci tentano, si vedrebbe aggiungerne moltissimi altri ancora, frutti dell'ignoranza.

Parlando semplicemente dei lumi naturali, se per un verso noi siamo ben convinti dei mali che derivano da una popolazione esuberante, e per un altro dai mali che tengon dietro alla prostituzione, soprattutto per una metà del genere umano, io non vedo, come mai un uomo che fondi la morale sul principio della utilità possa sottrarsi a questa conclusione che, fino al tempo in cui non avessimo il mezzo di provvedere al mantenimento di una famiglia, la costrizione morale sarà un nostro dovere. Riprendendo in seguito la rivelazione come nostra regola, noi vi troveremo pienamente consacrato questo dovere. Ciò malgrado io non credo che fra i miei lettori se ne trovino molti i quali, meno di me, sperino vedere gli uomini a cambiare generalmente condotta su tal riguardo. Così, la principale ragione, per la quale io ho delineato il quadro d'una società in cui la virtù da me raccomandata si pratici universalmente, era quella di coprire la bontà divina contro ogni imputazione a tal riguardo, mostrando che i mali nascenti dal principio di popolazione non sono diversi da tutti gli altri, contro i quali non si muovono le stesse doglianze; che l'ignoranza nostra, o la nostra indolenza, è ciò che li aggrava, come i lumi e la virtù possono attenuarli; che se tutti gli uomini adempissero esattamente ai loro doveri, si vedrebbero queste calamità quasi sparire del tutto; che questo immenso vantaggio si conseguirebbe senza diminuir la somma dei piaceri che possono

procurarci le passioni ben dirette, le quali, sotto una tal forma, si sono giustamente considerate come il principale elemento del benessere.

Quando un quadro di tal genere può chiarire la discussione, io non vedo alcun inconveniente a delinearlo; e non mi sembra che uno scrittore possa esser trattato da visionario per aver concepito tali supposizioni, salvo che egli pretenda, per dare al suo sistema qualche pratica utilità, dichiarare indispensabile una ubbidienza universale o soltanto generale alle regole da lui prescritte, anzichè contentarsi di quel medio e parziale miglioramento, che tutt'al più può ragionevolmente sperarsi dalla conoscenza e dalla piena esposizione dei nostri doveri.

Ma vi è una essenziale diversità fra il quadro fittizio che io ho presentato, ed altri del medesimo genere. Il miglioramento da me supposto potrebbe effettuarsi per la medesima via, per la quale si è riuscito ad effettuarne tant'altri; voglio dire, mercè la diretta applicazione dell'interesse particolare e della crescente felicità d'ogni individuo al bene di tutti. Qui non ci si richiede di operare secondo motivi nuovi ed estranei alle nostre abitudini; ci si propone soltanto di avere riguardo al bene generale, che forse sorpasserebbe i limiti della nostra intelligenza, o la cui impressione si indebolirebbe per la distanza o per la dispersione sopra un gran numero di oggetti. La felicità sociale deve risultare dalla individuale, e ciascun uomo non deve che cominciare ad occuparsi del suo bene proprio. Qui non vi è bisogno di cooperazione. Ogni passo conduce allo scopo. Chiunque farà il proprio dovere ne sarà ricompensato, qualunque sia il numero di coloro che vi si sottraggono. Questo dovere è espresso, è accessibile alla più debole intelligenza; si riduce a non dare la vita ad esseri che non si possano alimentare. Il qual precetto, sbarazzato dalla oscurità di cui lo coprono vari sistemi di pubblica beneficenza, non può non avere un carattere di verità, ed ogni uomo senza dubbio sentirà l'obbligo che esso gli impone. Se non può nutrire i suoi figliuoli, bisogna dunque che muoiano di fame; e se si ammoglia con le probabilità di non potere alimentare la sua progenie, egli è colpevole dei mali che la sua condotta attira a se medesimo, alla sua moglie, ai suoi figliuoli. E evidentemente suo interesse, importa alla sua felicità, differire il matrimonio fino a che, col travaglio e coll'economia, si trovi in grado di alimentare una famiglia. Ora aspettando quel tempo, non potrebbe abbandonarsi alle passioni senza violare la legge divina, e senza esporsi al pericolo di far torto a se stesso o al suo prossimo. Così, considerazioni tratte dal proprio interesse e dalla propria felicità gl'impongono lo stretto dovere della restrizione morale,

Per quanto irresistibile sembri l'impero delle passioni, si osserva che esse sono sempre, fino a un certo punto, sotto il dominio della ragione; e non pare potersi dire visionario chiunque supponga che una chiara spiegazione della vera e permanente causa della miseria, appoggiata sopra esempi che la rendano ben sensibile, non debba riuscire priva di effetto, e potrebbe anzi avere una grande efficacia sulla condotta del popolo. Per lo meno è bene il tentarlo; ciò che non fu fatto finora.

Quasi tutto ciò che si fece fin qui per sollevare i poveri, ha avuto la tendenza di nascondere accuratamente agli infelici la vera causa della loro povertà. Mentre il salario del lavoro basta appena per alimentare due bambini, un uomo si ammoglia e ne ha cinque o sei a suo peso. Quindi subisce la più crudele penuria. Se ne duole contro il salario, che gli sembra insufficiente; accusa la sua parrocchia e la trova lenta a soccorrerlo; accusa l'avarizia dei ricchi, che non gli danno il loro superfluo; accusa le sociali istituzioni, che trova parziali ed ingiuste; accusa fors'anche i decreti della Provvidenza, che lo misero in una condizione così dipendente, da trovarsi sempre assediato dal bisogno e dalla miseria. Cercando da ogni lato oggetti di doglianza e di accusa, non pensa a rivolgere i suoi sguardi verso il punto da cui viene il male che soffre. L'ultima persona che egli pensi accusare, è se stesso; ed intanto egli solo è degno di biasimo. La sua sola scusa è forse di essere stato ingannato dall'opinione propagata dalle alte classi. Potrà bene avvenire che egli si pente di aver preso moglie, perchè sente il peso che l'opprime; ma non gli sorge il pensiero che, ammogliandosi, abbia commesso un'azione da condannarsi. Gli si è detto, all'incontro, l'opposto; che era cosa levevole il dare nuovi sudditi al suo re e al suo paese; ed egli si è uniformato a questa massima, e nonostante egli soffre e deve naturalmente supporre che soffre per una buona causa. Non può neanche non considerare come ingiustizia, come vera crudeltà, da parte del suo re e del suo paese, l'abbandonarlo nella penuria, in cambio del dono che egli loro ha fatto, secondo le stesse loro sollecitazioni e secondo le ripetute dichiarazioni del bisogno che avevano di ricevere tali doni.

Fino a che queste erronee idee non si siano rettificate, fino a che il linguaggio della natura e della ragione, intorno alla popolazione, non si sia generalmente compreso e non abbia sostituito quello dell'errore e del pregiudizio, non potrebbe dirsi che si sia ancora tentato di illuminare la ragione del popolo. Per aver diritto ad accusarlo, si deve cominciare dall'istruirlo. Bisognerà lamentare la sua imprevidenza e la sua indolenza, se continua ad agire come ha fatto,

dopo avergli dimostrato che la causa della sua povertà sta in lui medesimo; che da lui, e non da alcun altro che lui, il rimedio dipende; che la società alla quale appartiene, ed il governo che la dirige, nulla possono; che, qualunque sia il desiderio di sollevarlo, qualunque gli sforzi che facciano per sollevarlo, essi sono veramente disadatti a soddisfare i propri desideri benevoli e le proprie imprudenti promesse; che quando il salario non basta all'alimento d'una famiglia, ciò prova che il loro re ed il loro paese non domandano nuovi sudditi o per lo meno non sono in grado di alimentarli; che in siffatta condizione di cose, se il povero si ammoglia, ben lungi dall'adempiere un dovere sociale, fa gravitare sulla società un peso inutile e si rende egli medesimo miserabile; che questo è un operare direttamente contro la legge di Dio, è un attirarsi volontariamente i mali e le infermità, che in maggior parte, se non intieramente, potrebbero facilmente evitarsi, prestando ascolto ai ripetuti avvertimenti della Divinità.

Il Dr. Paley, nella sua *Filosofia morale*, dice che « Nei paesi in cui i viveri sono rari, conviene che lo Stato vegli sui costumi pubblici con una attività raddoppiata, giacchè allora non vi è che l'istinto della natura, soggetto al freno impostogli dalla castità, che possa spingere gli uomini a subire tutto il travaglio, e tutti i sacrifici necessari al mantenimento d'una famiglia » (1). Che uno Stato in ogni tempo sia tenuto a fare quanto da esso dipende per reprimere il vizio e incoraggiare la virtù, senza lasciarsene stornare da alcuna momentanea circostanza, ciò è incontestabile. Non si può dunque che approvare la regola qui data o il mezzo che l'autore suggerisce. Ma il fine speciale a cui egli mirava è biasimevole. Se si vogliono costringere gli uomini che compongono la massa del popolo a maritarsi, nel tempo stesso in cui la scarsezza dei viveri faccia credere che non sono in grado di nutrire i loro figli, altrettanto varrebbe il costringere a gettarsi nell'acqua quelli che non sappiano nuotare. In ambedue i casi è temerario tentare la Provvidenza. Noi non abbiamo, nell'un caso più che nell'altro, alcun motivo di credere che essa farà un miracolo, per preservarci dal male che la nostra condotta ci attira.

Coloro che vogliono efficacemente migliorare la condizione delle infime classi devono cercare i mezzi di innalzare il rapporto tra il salario ed il prezzo dei viveri, affinchè l'operaio possa disporre d'una maggior quantità di cose necessarie alla vita o atte ad accrescere il

(1) Vol. II, pag. 332.

suo benessere. Finora, per conseguire un tal fine, si sono eccitati i poveri a maritarsi, ed in conseguenza ad accrescere il numero degli operai e sovraccaricare il mercato di questa merce, il cui prezzo si vorrebbe elevare. Non occorre una grande sagacità per prevedere l'effetto di un tal procedere. Tuttavia nulla è così convincente come l'esperienza; e l'esperienza si è fatta in diversi paesi per il corso di molti secoli; e la riuscita è stata qual si doveva presumere. Il tempo dunque è venuto di tentare un'altro rimedio.

Quando si è conosciuto che il gaz ossigeno, o l'aria vitale pura, non guariva la tisi come prima si era creduto, ma anzi l'aggravava, si è tentato di respirare un'aria che avesse qualità opposte. Io propongo di applicare alla guarigione della povertà il medesimo metodo; e poichè abbiamo riconosciuto che, accrescendo il numero degli operai, si aggravano i sintomi di questa malattia sociale, *bramerei che si tentasse oramai di diminuirne il numero.*

Nei paesi antichi e ben popolati questo è l'unico mezzo dal quale potessimo ragionevolmente attenderci qualche ragionamento essenziale e durevole alla sorte delle infime classi.

Per innalzare al livello del numero dei consumatori la massa dei viveri, noi a prima giunta inclineremmo a rivolgere la nostra attenzione sui mezzi di accrescere i viveri; ma ben presto troveremmo che questo aumento altro non farebbe, che moltiplicare ancora di più i consumatori, di modo che il passo fatto non ci avrebbe per nulla avvicinato alla meta. Bisognerebbe dunque rinunziare a questa via, per non essere come una tartaruga che voglia inseguire la lepre. Sicuri oramai che le leggi della natura si oppongono al nostro intento, e che mai non potremmo riuscire a mettere i viveri in equilibrio con la popolazione, noi senza dubbio tenteremmo il metodo inverso, procurando di abbassare la popolazione al livello dei viveri. Se potessimo distrarre o addormentare la lepre che corre, certamente anche la tartaruga potrebbe infine raggiungerla e sorpassarla.

Non è già tuttavia, che dovessimo diminuire la nostra attività per accrescere la quantità della sussistenza; ma bisogna congiungere ad essa uno sforzo continuo, per tenere la popolazione alquanto al disotto del livello. Così otterremmo insieme due fini, desiderabili entrambi: una grande popolazione ed uno stato sociale da cui siano bandite la sordida povertà e la dipendenza servile, per quanto la natura delle cose lo consenta: due fini che nulla hanno di contraddittorio.

Se con vera sincerità cerchiamo di migliorare in modo permanente la condizione dei poveri, ciò che meglio abbiamo da poter fare è l'esporre il vero sulla condizione in cui si trovano, far loro comprendere che l'unico mezzo di innalzare i salari sta nel diminuire il

numero degli operai e che, essendo essi soli coloro che li forniscono sul mercato, essi soli hanno il mezzo di impedirne la moltiplicazione. Questo metodo di diminuire la povertà mi sembra così chiaro e teorico, così confermato dalla somiglianza dei casi in cui si tratta d'ogni altra merce, che nulla ci può giustificare del trascurarlo, e non si riesca a provare che mali più gravi vi siano a temere dall'uso di questo metodo.

CAPITOLO VIII.

Proposta di abolire gradatamente le leggi sui poveri.

Se i principii finora esposti non sono mai fondati, e se si riconosce l'obbligo che noi abbiamo di conformare ad essi la nostra condotta, rimane di esaminare come dobbiamo comportarci per effettuarli. Il primo e grande ostacolo in Inghilterra è il sistema di leggi adottatesi riguardo ai poveri. E a ragione che un tal sistema fu presentato come più nocivo e più oneroso di quel che sia lo stesso debito nazionale. La rapidità con cui la tassa dei poveri è cresciuta, nel corso di questi ultimi anni, presenta un numero proporzionale di poveri soccorsi, tanto straordinario, che si tenta a riconoscere come possa trovarsi in mezzo ad una nazione florida e ben governata (1).

Qualunque sia il doloroso sentimento che si provi a questo pensiero, qualunque ardente desiderio che esso ci ispiri di rimediare a un male sì grande, questo male ha oggi radici troppo profonde, i soccorsi dati ai poveri per tal mezzo sono troppo moltiplicati perchè l'umanità permetta di proporre l'immediata soppressione. Si sono cercati dei mezzi per addolcirlo e prevenirne l'aumento. A tal uopo si è proposto di determinare una somma che la tassa dei poveri, stabilita sul piede attuale o sopra ogni altra base, non possa mai oltrepassare. Si può opporre ad una tale proposta che la somma raccolta a tal uopo sarebbe sempre considerevole, che in conseguenza i poveri non si avvedrebbero nettamente della mutazione operatasi; che ciascuno di loro continuerebbe a credere di aver diritto, come ogni altro, ad essere nutrito quando cade in bisogno: di modo che coloro, i quali fossero ridotti ad una sì trista condizione, dopo levatasi ed applicatasi la tassa, troverebbero che, ricusando di aiutarli, si usi verso di loro un ingiusto rigore e si trattino senza motivo molto più duramente di coloro ai

(1) Se la tassa dei poveri continua a crescere così rapidamente come ha fatto secondo la media degli ultimi dieci anni, il nostro avvenire è ben fosco. E' ben a ragione che in Francia si è detto essere le nostre leggi sui poveri « la più divorante piaga dell'Inghilterra ».

quali vedrebbero distribuire soccorsi. E se la somma raccolta si ripartisse in piccole porzioni fra tutti coloro i quali si trovino nel bisogno, qualunque ne fosse il numero, si eviterebbero forse i rimproveri di coloro che ricorrono alla pubblica carità dopo il tempo in cui la somma totale della cassa si sia definita, ma si metterebbero in una condizione penosa coloro i quali, prima d'una tale definizione, solevano ricevere soccorsi maggiori, e che li vedrebbero diminuiti in tal modo senza aver nulla fatto per meritare una tal pena. In ambedue i casi la società commetterebbe un'ingiustizia, perchè crederebbe di dover nutrire i suoi poveri, e nondimeno lo farebbe in modo così meschino da lasciarli finalmente perire di fame e miseria.

Io ho molto pensato sulle leggi inglesi relative ai poveri. Spero in conseguenza che sarò scusato se oso proporre un metodo di abolirle gradatamente, contro il quale non vedo alcuna grave obbiezione possibile. Io sono anzi quasi sicuro che, se mai si venisse a comprendere come siffatte leggi sono insieme una sorgente di vessazione ed una durevole causa di degradazione, indolenza e malessere; se perciò si vuole seriamente cooperare ad estinguere questa velenosa sorgente e distruggere questa causa perpetua di miseria, un sentimento di giustizia farà adottare, se non il mio disegno, almeno il principio su cui è fondato. Non si può abbandonare un sì ampio sistema di pubblico soccorso, evitando ad un tempo di offendere l'umanità, se non attaccando la causa che l'alimenta; e questa causa, che ha profonde radici, conferisce agli istituti di tal genere un rapido aumento e li rende sempre insufficienti allo scopo da cui provennero. Vi è dapprima un passo a fare, che mi sembra indispensabile, prima d'intraprendere alcun cambiamento considerevole nel sistema attuale, sia che si voglia diminuire l'aumento dei soccorsi o che si vogliano farli intieramente cessare. L'onore e la giustizia mi sembrano esservi del pari interessati. *Bisogna pubblicamente ricusare al preteso diritto dei poveri all'essere mantenuti a spese del pubblico.*

A tal uopo io proporrei una legge, portante che il soccorso parrocchiale sia negato ai fanciulli nati da un matrimonio contratto un anno dopo che questa legge sia promulgata, e a tutti i figliuoli illegittimi, nati due anni dopo il medesimo tempo. Perchè una tal legge fosse universalmente nota e per scolpirla vie meglio nella mente del popolo, i ministri della religione sarebbero invitati a leggere, immediatamente, dopo la pubblicazione, una breve istruzione, in cui si mostrerebbe il modo preciso, l'obbligo stretto, che grava sopra ogni uomo, di nutrire i propri figliuoli; la temerità e l'immoralità di coloro che si maritano senza avere il mezzo di poter adempiere a un così santo dovere; i mali che hanno sopraffatto gli stessi poveri, quando abbiano voluto vana-

mente tentare di supplire, per mezzo della pubblica carità, agli uffici che la natura impone sui genitori; ed infine la necessità in cui si è stato di desistere da una tale pretesa, che aveva prodotto effetti direttamente contrari allo scopo di coloro che l'avevano concepita.

Siffatta operazione così presentata, sarebbe per tutti gli uomini un mezzo di istruzione e farebbe conoscere a ciascuno in modo franco e netto ciò che la natura prescrive. Senza offendere alcuno, renderebbe più indipendente dal governo e dai ricchi la generazione nascente. Gli effetti, fisici e morali, d'una tale emancipazione sarebbero senza dubbio importantissimi.

Pubblicata la legge e venuta in piena cognizione del pubblico, quando perciò il sistema delle leggi sui poveri si fosse abolito per la generazione nascente, se qualcuno giudicasse opportuno di maritarsi, senza avere la speranza di poter alimentare la sua famiglia, io penso che dovrebbe essere abbandonato a se stesso e godere intorno a ciò la più ampia libertà. Quantunque, secondo me, un tal matrimonio costituisca un atto manifestamente immorale, pure non è di quelli che la società ha obbligo di punire o d'impedire per via diretta, giacchè il colpevole ed è pena in se stessa molto severa. La società ne soffre soltanto indirettamente ed in modo leggero e lontano. Quando la natura s'incarica di governare e punire, sarebbe una pazzia ambiziosa, ten fuori di luogo, pretendere che noi ci mettessimo al posto suo, e prendere sopra di noi tutta l'odiosità della esecuzione. Abbandoniamo dunque quest'uomo colpevole alla pena che la natura gli infligge. Egli ha operato contro la voce della ragione, chiaramente manifestatagli; non può accusare alcuno, deve accusare se stesso, se l'azione da lui commessa gli porta funeste conseguenze. L'accesso al pubblico soccorso delle parrocchie gli deve esser chiuso; e se la carità privata gli offre qualche soccorso, l'interesse dell'umanità imperiosamente richiede che non sia troppo abbondante. Bisogna fargli sapere che le leggi della natura, cioè le leggi di Dio, l'hanno condannato a vivere penosamente, per punirlo dell'averle violate; che non può esercitare contro la società alcuna specie di diritto per ottenerne la menoma particella di nutrimento, al di là di quanto possa procurargliene il suo lavoro; che se egli stesso e la sua famiglia sono sottratti ai tormenti della fame, ne sono debitori alla pietà di alcune anime benefiche, le quali hanno diritto per ciò medesimo a tutta la loro riconoscenza.

Se questo nuovo sistema fosse costantemente seguito, non vi sarebbe da temere che il numero delle persone bisognose cresca mai al di là del termine al quale possano arrivare i soccorsi della beneficenza. Io sono al contrario persuaso che il campo aperto alla carità privata sarebbe

meno esteso di quant'è oggi. La sola difficoltà da vincere nascerebbe dalla facilità con cui si voglia esercitare la beneficenza, perchè, spargendo senza scelta gli aiuti, si incoraggia l'imprevidenza e la poltroneria.

Quanto ai fanciulli nati da un commercio illegittimo, dopo aver dato tutti gli avvertimenti opportuni, non si ammetterebbero punto ai soccorsi parrocchiali e resterebbero del tutto affidati alla carità privata. Quando i genitori abbandonano i loro figliuoli, commettono un delitto di cui bisogna tenerli responsabili. In riguardo alla società un fanciullo può essere agevolmente rimpiazzato. Se ha un gran valore, è perchè forma oggetto d'una fra le più deliziose passioni, di cui il cuore umano sia capace, passione ben nota sotto il nome di amore fraterno e materno. Se coloro i quali devono risentirla ignorano il valore del dono ricevuto dalla natura, la società non deve punto esser chiamata a prendere il loro posto. Il suo ufficio sta nel punire il delitto dei parenti, i quali, calpestando i più sacri loro doveri, abbandonano fanciulli affidati alla loro custodia o che con disegno premeditato fanno loro soffrire un crudele trattamento.

Nell'attuale condizione delle cose il fanciullo illegittimo è posto sotto la protezione della parrocchia (1) e generalmente muore nel corso d'un anno per lo meno in Londra. La società fa la medesima perdita, ma l'orrore del delitto è affievolito per il numero di coloro che lo commettono. La morte di queste sventurate creature passa per una semplice opera della Provvidenza, e si dimentica che bisogna considerarla come necessario effetto della condotta di sventurati parenti i quali devono rimanerne responsabili avanti a Dio e agli uomini.

Raro è nondimeno, che un fanciullo sia abbandonato insieme dal padre e dalla madre. Quando un uomo, operaio o domestico, ha un fanciullo di tal genere, avviene quasi sempre che si nasconde e prende la fuga. Non è raro ancora vedere un uomo, che abbia moglie e figliuoli, a ritirarsi in qualche luogo remoto e lasciare la famiglia a carico della parrocchia. Io ho udito parlare d'un operaio onesto e laborioso, che si proponeva di prendere il medesimo partito, perchè, tutto considerato, gli sembrava questo il miglior mezzo di provvedere al mantenimento di una moglie e di sei figliuoli. La semplice narra-

(1) Io credo, come sir F. M. Eden, che l'uso costante di alimentare a spese del pubblico i fanciulli abbandonati, sia la causa per cui se ne abbandonano molti nei più ricchi paesi d'Europa, la Francia e l'Inghilterra (*State of the poor*, vol. 1, 350).

* Parecchi poveri approfittano della liberalità della legge e abbandonano le loro mogli e i loro figli a carico della parrocchia, come io avrò l'opportunità di provare ampiamente nel corso di quest'opera ».

zione di siffatte diserzioni potrebbe dare ai forestieri uno sfavorevole concetto del carattere inglese; ma esaminando più da vicino la cosa, un equo giudice rigetterà il delitto sulle istituzioni che l'hanno eccitato.

Per le leggi della natura un fanciullo è affidato direttamente ed esclusivamente alla custodia dei suoi genitori. Per le leggi della natura la madre di un fanciullo è affidata in modo quasi altrettanto positivo all'uomo che ne è il padre. Se questi legami non venissero punto alterati; se la natura fosse lasciata a se stessa; e se ogni uomo nel medesimo tempo fosse ben convinto che da lui solo l'esistenza della donna e del figlio dipende; io non so come mai se ne troverebbero molti, snaturati abbastanza, per abbandonare l'una e l'altro, o come in tutta la specie umana si troverebbero dieci padri capaci di un delitto sì atroce. Ma le leggi inglesi, formalmente contrariando le leggi della natura, annunciano che, quando i parenti abbandonano il loro figliuolo, altre persone s'incaricheranno di prenderne cura in loro vece; che se una donna è abbandonata dal suo marito, troverà protezione altrove; così si sono adottati tutti i mezzi più efficaci per affievolire o cancellare i sentimenti naturali, e poi si accusa la natura di cui si sono violate le leggi. Il fatto è che la società, riunita in corpo politico, è sempre la sola colpevole di siffatta violazione. Essa ha emanato leggi che la prescrivono, ed ha proposto ricompense a coloro i quali calpesteranno i sentimenti più utili e più rispettabili.

È cosa ammessa nella maggior parte delle parrocchie, quando si può scoprire il padre di un fanciullo illegittimo, lo spaventarlo con la prigione e fare ogni possibile sforzo per indurlo a sposare la madre di un tal figliuolo. Non si potrebbe biasimare di troppo un tal uso. Dapprima è una falsa politica da parte degli ufficiali della parrocchia; perchè nel sistema delle leggi attuali ciò in generale è un prepararsi il peso di tre o quattro figliuoli invece di uno. Ma inoltre è questo uno scandalo, una vera profanazione della più santa cerimonia. Pretendere di salvare così l'onore d'una donna e di restituire un uomo alla virtù, legandolo per mezzo di un vincolo forzato e determinandolo a mentire in faccia a Dio, è un formarsi idee molto strane intorno alla delicatezza ed alla probità. Se un uomo ha abusato della madre del figliuolo con una promessa di matrimonio, si è fatto colpevole d'una nerissima furberia e merita severa punizione; ma io non mi saprei decidere ad infliggergli quella di dire una seconda menzogna, la quale altro effetto non avrebbe che quello di rendere assai miserabile colei alla quale si sarebbe unito con vincoli eterni, ed addossare alla società una nuova famiglia di miserabili.

L'obbligo imposto ad ogni uomo di provvedere al mantenimento dei suoi figliuoli legittimi o illegittimi è così evidente ed imperiosa, che converrebbe armare la società di tutta la potenza necessaria per darle una nuova forza, scegliendo i mezzi più atti a produrre questo buon effetto. Ma non vi è, io credo, alcun mezzo di forza possibile al potere civile, che riesca così efficace a tal uopo come un semplice avviso universalmente sparso, portante che in avvenire i fanciulli non sarebbero più mantenuti da altri che dai loro parenti; e che se questi naturali protettori li abbandonassero, non dovrebbero punto aspettarsi che le loro cure siano sostituite altrimenti, fuorchè per mezzo dei casuali soccorsi sperabili dalla carità privata.

Sembrerà forse ben duro che una madre ed alcuni fanciulli, ai quali nessun rimprovero si possa fare, vengano condannati a soffrire per la cattiva condotta del capo di famiglia. Ma è anche questa una legge immutabile della natura; vi si deve ben pensare prima di volerla contrariare in modo *sistematico*.

Io ho visto sovente mettere in contrasto la bontà di Dio e l'articolo del decalogo in cui si dichiara che saranno puniti sui figli i peccati del padre. Questa difficoltà non si è forse abbastanza discussa. Se non si vuole elevarlo fino alla natura degli angeli o farne in generale un essere assai differente da se medesimo, è impossibile sottrarlo alla legge di cui vorremmo lagnarci. Non ci vorrebbe un miracolo perpetuo, il quale in sostanza altro non è fuorchè una contraddizione nei termini, perchè i fanciulli non risentissero nel loro stato civile e morale gli effetti della condotta dei genitori? Vi è un uomo il quale allevato dai suoi parenti, non goda sotto certi riguardi gli effetti delle loro virtù e non soffra quello dei loro vizi; il cui carattere non si risenta delle utili impressioni che ha ricevute dalla loro prudenza, giustizia, benevolenza, temperanza; o che non sia stato disonorato per effetto delle loro cattive disposizioni; o la cui condizione sociale non si sia rilevata e sostenuta per effetto della loro reputazione, della loro previdenza, del loro lavoro, della loro prosperità; o abbassata per effetto della loro impudenza e indolenza, o per i rovesci che essi abbiano subiti? Quanto la certezza di trasmettere così i propri vantaggi non contribuisce ad animare la virtù e sostenere le forze di un padre, quanto non accresce i motivi che hanno i parenti di dare ai loro figli una buona educazione e provvedere alla loro carriera! Se un uomo potesse abbandonare la sua moglie ed i suoi figli senza che ne derivasse per lui alcun male, quanti non se ne vedrebbero i quali, stanchi delle catene maritali o debolmente affezionati alle loro mogli, si sottraggono agli imbarazzi e alle pene che costa la cura d'una famiglia e rientrano nel

calibato! Ma l'idea che i figliuoli portano la pena degli errori dei loro parenti, ha un impero anche sul vizio. Parecchie persone, che hanno contratto l'abitudine di non aver cura, per se medesimi, degli effetti della propria condotta, bramano impedire che i loro eccessi agiscano in modo pernicioso sui loro figli. Sembra indispensabile, nel governo morale di questo universo, che i peccati dei padri vengano puniti sui loro figli. E se la nostra presuntuosa vanità si lusinga di meglio governare contrariando *sistematicamente* una tal legge, io inclino a credere che essa s'impegna in una pazzia impresa.

Quando la mia proposta fosse adottata, in pochi anni si vedrebbe la tassa dei poveri decrescere rapidamente, e in pochissimo tempo finirebbe del tutto. Nondimeno, per quanto possa io giudicarne, non s'ingannerebbe alcuno, nè ad alcuno si farebbe torto. Quindi nessuno avrebbe diritto di lamentarsene.

Tuttavia l'abolizione delle leggi sui poveri non basta per migliorare la loro sorte; e se alcuno pretendesse dare a siffatta previdenza un'importanza esclusiva, basterebbe invitarlo a gettare uno sguardo sullo stato dei poveri in altri paesi, in cui non esistono simili leggi. Questo paragone esigerebbe, nondimeno, molte precauzioni preliminari e non potrebbe servire di base al giudizio sulla utilità o inutilità di quelle leggi.

L'Inghilterra gode grandissimi vantaggi, naturali e politici, di cui i paesi coi quali si paragonerebbe possono trovarsi privi. Per l'indole del suolo e del clima essa è al coperto da quella assoluta deficienza di raccolte, in fatto di granaglie, che in altri paesi si sperimenta; per la sua posizione insulare e per l'estensione del suo commercio è posta nel modo più favorevole alla importazione; nelle sue molte manifatture adopera quasi tutte le braccia, che non siano necessarie alla coltivazione, ed offre così un mezzo di distribuire con regolarità, fra tutti i suoi abitanti, l'annuo prodotto delle terre e del lavoro. Ma soprattutto nella massa del popolo inglese si osserva una decisa inclinazione per gli oggetti di comodo e di benessere abituale, un vivo desiderio di migliorare il suo stato (principale sorgente di prosperità); e quindi un lodevole spirito d'industria e di previdenza. Le quali disposizioni, che così fortemente contrastano con la disperata indolenza degli Stati dispotici, sono dovute alla costituzione inglese, alla eccellenza delle sue leggi, le quali assicurano ad ogni individuo il prodotto della propria industria. Allorchè dunque l'Inghilterra, paragonata con altri paesi, sembra avere, quanto allo stato dei poveri, un deciso vantaggio non bisogna attribuire la sua superiorità alle leggi sui poveri, ma bensì alle favorevoli circostanze in cui si trova collocata. Una donna può vincerne altre in beltà quantunque

qualcuno dei suoi tratti non sia punto bello. Ma sarebbe cosa strana l'attribuire a questo tratto la preferenza che le si accorda. Le leggi inglesi sui poveri hanno costantemente avuto la tendenza di contrariare i naturali ed acquisiti vantaggi dell'Inghilterra. Fortunatamente essi sono tali, che la diminuzione proveniente da una tal causa non ha potuto annichilirli. Congiungendo ad essi gli ostacoli ai matrimoni imprudenti, eccitati dalle leggi, si riconoscerà che a tali cause l'Inghilterra deve l'aver potuto per tanto tempo resistere ad un così pernicioso sistema di pubblico soccorso. Probabilmente nessun altro paese del mondo, eccetto forse l'Olanda prima della rivoluzione, avrebbe potuto seguire un tal sistema in modo altrettanto pieno e costante per un così lungo intervallo di tempo senza soccombere.

Si è proposto di applicare all'Irlanda le leggi inglesi sui poveri. Ma se si riflette allo stato miserabile e degradato del basso popolo in quell'isola, all'assoluta mancanza di quel principio d'onore e fierezza, il quale opera sui poveri inglesi ed impedisce loro di ricorrere all'aiuto della parrocchia, si vedrà che appena stabilitovi il sistema delle leggi inglesi, la proprietà fondiaria rimarrebbe assorbita dalla tassa o bisognerebbe rinunciare a porla in esecuzione.

Nella Svezia, ove le raccolte mancano spesso e le importazioni sono difficili per la miseria del paese, il voler introdurre siffatte leggi, se non si abbandonassero subito, porrebbe tutte le proprietà ad un medesimo livello e cagionerebbe convulsioni tali da non esservi più luogo a sperare il ritorno dell'antico stato di abbondanza e prosperità in quel paese.

Anche in Francia, qualunque siano i vantaggi della sua posizione e del suo clima, la tendenza a popolare è così forte, è così evidente il difetto di previdenza nelle infime classi che, se vi s'introducessero le leggi inglesi sui poveri, la proprietà fondiaria soccomberebbe ben presto sotto un tal peso, e la miseria del popolo minuto ascenderebbe al suo colmo. E per siffatte ragioni che al principio della rivoluzione il comitato di mendicità con molto giudizio credette di dovere respingere la proposta d'introdurre un tal sistema.

Se è vero che l'Olanda fornì un'eccezione, ciò è dovuto a speciali circostanze, all'estensione del suo commercio, alle sue molte emigrazioni coloniali, comparativamente alla piccolezza del territorio, alla insalubrità di alcune fra le sue province, che vi rende la mortalità media molto più alta di quella di vari altri paesi. Tali sono a mio credere le cause che più di tutto hanno contribuito a quella specie di celebrità acquistatasi dall'Olanda, per la buona riuscita delle leggi

in fatto di poveri, e che l'ha messa in grado d'impiegare o mantenere tutti quelli che domandavano aiuto.

Nessuna parte della Germania è ricca abbastanza per poter tollerare un largo sistema di soccorsi parrocchiali. Ma io inclino a credere che in talune delle sue province lo stato delle classi infime sia migliore che in Inghilterra, precisamente perchè il sistema di cui parliamo non vi è stato introdotto. In Svizzera parimenti e per la stessa ragione. In un viaggio che io ho fatto nei ducati di Holstein e di Sleswig sotto la dominazione danese, le case appartenenti alla gente del popolo mi sono sembrate migliori e più nette di quelle delle persone di pari condizione in Inghilterra, e vi ho trovato minori indizi di miseria.

Anche in Norvegia, nonostante la rigidità e l'incostanza del clima, i poveri sono meno da compiangersi che in Inghilterra, per quanto io abbia potuto giudicarne in un soggiorno di poche settimane e dopo le informazioni che ne ho ricevute. Le loro case, i loro vestiti sono migliori. Non hanno del pane bianco, ma hanno maggior quantità di carne, pesce e latte, che gli operai inglesi. Ho specialmente osservato che i fanciulli dei contadini vi erano più grandi e più robusti. Questa superiorità, che il suolo e il clima di quel paese non sembrano di promettere, mi è parsa quasi tutta un effetto dell'energia con la quale gli ostacoli preventivi vi agiscono, per ritenere la popolazione entro giusti confini. L'introduzione d'un sistema di leggi sui poveri, tendente a diminuire o annichilare l'azione di tali ostacoli, immergerebbe il popolo nella miseria, diminuirebbe l'attività, e perciò i prodotti della terra e dell'industria; farebbe dimenticare i mezzi inventati per i tempi di carestia; esporrebbe infine il paese a tutti gli orrori della fame.

Quando come in Irlanda, in Ispagna e in altri paesi meridionali il popolo è in un tale stato di degradazione, che come i bruti si moltiplichino con tranquilla imprevidenza, è cosa indifferente se egli adotta o non adotta le leggi inglesi sui poveri. Il malessere e la miseria, sotto tutte le loro varie forme, vi formeranno necessariamente il principale ostacolo alla popolazione. Senza dubbio le leggi inglesi sui poveri tenderebbero ad aggravare il male diminuendo i mezzi generali del paese; ed in tale stato di cose, non potrebbe neanche sussistere per lungo tempo. Ma sia che queste leggi vi fossero abolite o che non fossero, nessuno sforzo d'intelligenza, nessun talento amministrativo potrebbero sottrarre alla miseria ed al malessere un popolo abbandonato a siffatte abitudini.